COMPONIMENTI
Nelle Feliciſſime Nozze

DEGL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORI

IL SIGNOR

D. ANDREA

IMPERIALI SIMIANA

PRINCIPE DI MONTEFIA, &c.

E T

LA SIGNORA

D. ANNA

CARACCIOLO

DE' PRINCIPI DELLA TORELLA.

IN NAP. MDCCXVII. Nella Stamperia di Felice Moſca.
Con licenza de' Superiori.

INTRODUZIONE DI MATTEO EGIZIO

Tra gli Arcadi Timaste Pisandeo, Nella quale invita i Poeti Italiani a cantare.

I

Chiari, leggiadri, avventurosi, alteri
Spirti, ch'al Sacro Monte il piè drizzate:
E, per aspri poggiando, erti sentieri,
Di non caduchi allori il crin fregiate:
Voi, di accesa virtute esempj veri,
Onor d'Italia, e de la nostra etate;
Voi chiamo a dir del gran soggetto, e degno,
Ch'indarno in rime io celebrar m'ingegno.

 Che

II

Che troppo inver Fortuna cieca, e ſtolta
Con bronchi, e ſterpi ogni mio paſſo intrica;
Sì che laude acquiſtar poca, nè molta
Sembra ch'invidioſa a me diſdica:
Quinci e quindi mi oppone armata, e ſolta
Schiera di mille affanni, e'n lor m'implica;
E, ſe contra ſua poſſa io tanto aitarmi,
Fa ch'empia, ingrata man m' urti, e diſarmi.

III

Di lauro IMPERIAL *ramo gentile*
Si fa ghirlanda a CARA *Ninfa, e bella;*
Negletta al par di cui raſſembra, e vile
Diana tra le ſelve, ardita, e ſnella:
Che de' verd'anni 'n ſul fiorito Aprile
Egual riſplende all'amoroſa ſtella;
Se non quanto la tien chiuſa, ed aſcoſa
Santa oneſtà, qual mattutina roſa.

Di

IV

Di ANDREA *vi parlo, e d'*ANNA*, in cui del pari*
Gioſtran valor, beltà, ſenno, e coſtume.
Quegli del ceppo annoſo, ond'ebbe cari,
Dolci frutti Liguria, e vivo lume;
Queſta di quel, che diè tanti, e sì chiari
Pregi al Sebeto, e'l feo più nobil fiume:
Che i Caraccioli 'nvitti in pace, e'n guerra
Portar ſuo nome ad ogni eſtrania Terra.

V

Voi dunque, cui l'aurata, e nobil lira
Corteſe Apollo, e'l plettro eburno diede;
E quell'aura celeſte in ſen vi ſpira,
Per cui l'uſo mortal la mente eccede;
Voi de la mia, che ſpeſſo egra delira,
Mentre all'un danno altro maggior ſuccede,
Il difetto ſupplite; e'l voſtro canto
Renda immortal degli alti Spoſi il vanto.

Che

VI

Che se mai dolce ardor, santo, e pudico
Soave fiamma in due bell'alme accese;
S'unqua gloria di sangue, eccelso, antico
A formar due gran cori egual discese;
Di questi, ch'ora aggiunge il Cielo amico,
Coppia non vide il Sol mai più cortese;
Ne voi potrete ornar di vaghi fiori,
Colti 'n Permesso, i più felici Amori.

VII

Altri narri gli sdegni, e' lunghi affanni
De' Greci, e Troja incenerita, e doma;
Altri dell'Asia i feri oltraggi, e' danni,
Che dal prode Alessandro ancor si noma;
Altri quei che soffrì molti, e molti anni
L'alta Cartago, e la superba Roma;
Ed altri canti da' novelli esempj
Crude stragi sanguigne, orrendi scempj.

Ed

VIII

Ed apprestin materia a i dotti versi
Di CESARE *il valor, l'arti, e'l consiglio;*
Ed Arabi svenati, e Sciti, e Persi,
Onde l'Istro se n' va gonfio, e vermiglio;
E l'imprese magnanime, che fersi,
Per sottrarre Lamagna al gran periglio,
Da Eugenio *invitto; e ben di sua ventura*
Ella mercè di lui divien sicura.

IX

Voi giov'Amor; e sol di mirti, e rose
Ornar la fronte in riv'al bel Peneo;
E al soave spirar d'aure odorose
Dire il nuovo d'Amor chiaro trofeo,
Voi celebrar lo stame, onde compose
Il nodo aureo immortal dolce Imeneo.
Voi giov'Amor: altri l'insegne sparte
Canti del Trace, e'l rio furor di Marte.

Amor

X

Amor vile non già, che d'ozio nato,
E di lascivia, i suoi seguaci ancide;
Circe non finta, che dal primo stato
Gli cangia in belve, e poi crudel sen' ride;
Che Marte pone in ceppi, e disarmato
Fa che tratti anco il fuso il forte Alcide;
Che tenero fanciul rassembra, e poi
Vibra Guerrier gigante i dardi suoi.

XI

Ma quel foco gentil, caro, e giocondo,
Vivo raggio tra noi del primo Amore;
Senza cui fora informe spazio il Mondo,
Un vasto, muto, e solitario orrore:
Foco, onde il suol penetra, e'l mar profondo,
E'l tutto avviva, e serba il Gran Motore:
Ei, che pesci, ed augelli, e fere erranti
Trasse dal nulla, e poi le fece amanti.

Sie-

XII

Siegue il capro la capra, e ſiegue l'agna
Il lanuto marito, e l'orſo l'orſa:
Siegue l'orme il torel della compagna,
A paſcolar di là dal rio traſcorſa:
E l'amante leon ſpeſſo ſi lagna
Ruggendo, poiche 'nvan la ſelva ha ſcorſa.
Tal poſe ordin conforme, eterna legge
Nell' Univerſo il ſommo Autor, che 'l regge.

XIII

Ben' all'imago ſua fe nobil dono
D'immortale, divina, eccelſa mente;
In cui poſe Ragion, quaſ'in bel Trono,
Ornata di ſplendor, chiaro, ed ardente;
Ch'il ver dal falſo ſcerne, il mal dal buono,
E' ſenſi affrena in ſua virtù poſſente;
Tal ch'all'impeto lor ſol tanto cede,
Quanto il giuſto divieto a lei concede.

XIV

Così, là dove ſenza legge, o freno.
Dann'opra a' dolci nidi i pinti augelli;
E'n prato, in colle, in boſco, al Ciel ſereno
Aman Tigri feroci, e cervi imbelli;
Noi, con sì fida ſcorta, il varco almeno
Chiudiam del core a' deſir vani, e felli;
Poiche in cima al penſier ſovente dice:
Ei lece amar, ma queſto Amor non lice.

XV

Una luce è del Sol, che gli Aſtr' informa,
E gli elementi, e pur diverſa ſplende;
Che vario moto acquiſta, e varia forma
Dall'oro, o dal macigno, in cui diſcende:
Uno è 'l foco d'Amor, che ſi trasforma
Al par che 'n belva, o 'n cuore uman ſi accende.
Or'avvien che dia vita, ed or ch'uccida,
Come ſenſo, o ragion lo torce, o guida.

E ſe

XVI

E ſe colpa non è del puro ſoco
Qualor ſecca capanna ard', e conſuma,
Ma del pigro villan, che 'l preſe a gioco
Cercando ſcampo da l'algente bruma;
Non ſia chi quel d'Amor molto, nè poco,
Con empia lingua d'oltraggiar preſuma.
Incolpi il ſuo penſier, che diè ricetto
Al non permeſſo, inſidioſo oggetto.

XVII

Previde il Gran Fattor da' forti nodi,
Con cui lo ſpirto all'egra ſalma è avvinto,
Da quante aperte guerre, occulte frodi
Eſſer dovea talor percoſſo, e cinto;
E glie n'increbbe sì, che ſcelſe i modi
Perche non fuſſe al cieco Averno ſpinto;
E l'uom miraſſe, ſenz'offender lui,
Rinato ſe ne' pargoletti ſui.

Ordì

XVIII

Ordì di propria man laccio ſatale,
Per formar di due cori una ſol vita;
Di due fiamme una fiamma in ambo eguale,
Da pari oneſte voglie ognor nudrita:
Che quanto più s'inforza, e 'n alto ſale,
Tanto divien più dolce, e più gradita:
Laccio, che volar d'anni, o acerba ſorte
Limar non può; lo ſcioglie appena Morte.

XIX

Mercè di lui ſon cari i lunghi affanni
Per la prole non dubbia, e' giorni triſti;
E le notti vegghiate, e' meſi, e gli anni
Di gioja, e di dolor confuſi e miſti;
E'l guardingo timor d'offeſe, e danni,
Che la pia genitrice avvien ch'attriſti:
E cari in fin ſon degli amati pegni
(Chi 'l prova il dica) anco gl'ingrati ſdegni,

Di

XX

Di questo Amor, di questo forte, e saldo
Laccio, don di Colui ch' al tutto impera;
Cantar convien, con infiammato, e caldo
Stil, d'Elicona in sulla sponda altera.
Ciascun del prim' onore, ardito, e baldo,
Sia vago, e aspiri a certa gloria, e vera.
Ampio è 'l nobil soggetto, e di se degne
Lodi l'istesso Amor sia che v'insegne.

XXI

Carco d'onta, e di scorno al primo assalto
Restò, no'l niego; e sue quadrella furo
Rotte nel sen di Andrea, *di doppio smalto*
Cinto, e d'usbergo adamantino, e duro:
Ch'anco in acerba età, sublime, ed alto
Gli fea guardia fedel senno maturo;
E a difesa del cor tenea ristretti
Virtù severa, e moderati affetti.

Era

XXII

Era suo studio in folto bosco ombroso
Ridur le belve a noto, e stretto passo;
Ed or, con forte man, lasciar l'annoso
Cinghiale, or l'orso fier di vita casso.
O ne l'aperto campo, e spazioso
Cacciar timide lepri, infin che lasso
Il buon destrier parea cedesse al corso
De' veltri stanchi, e biancheggiava il morso.

XXIII

Talora in finto marziale agone
Le fatiche durar godea del vero;
E con spada, e con lancia al paragone
Il vanto superar d'ogni guerriero.
Spesso, senz'adoprar verga, nè sprone,
Reggea con dotta man, nobil corsiero:
Ed i Messapj suoi, che sempre vaghi
Furon di ciò, rendea contenti, e paghi.

O con

XXIV

O con certa miſura, e ſuon conforme
Di dolce lira, a liete danze intento,
Movea l'eſperto piede in varie forme,
A dritt'-, a manca, in giro, or preſto, or lento.
Si udir tal fiata (mentre in fallo l'orme
Giammai non pone) con ſommeſſo accento,
Dir cupide tra ſe vaghe donzelle:
O felice, cui ſpoſo il dier le ſtelle!

XXV

Ne già di Palla a le bell'arti oneſte
Men grato albergo nel ſuo petto apria:
Anzi nuova virtù prendea da queſte,
Valor non finto, e vera corteſia:
E con voglie, cui laude avea già deſte,
Per l'erto calle baldanzoſo gìa;
Qual'Aquila Regal, che 'n alto vole
Rapidamente ad affiſarſi al Sole.

Tal

XXX

Incauto, ah non ſapevi (e fu ventura
Del mio Sebeto, che tal mente deſſe
Nume benigno a Te franca, e ſecura)
Ch' eran quell'acque pergiglioſe anch' eſſe:
E come in tal ſembianza, e fredda, e dura,
Far moſtra di ſue forze Amor ſapeſſe.
Amor, che tutto puote, e in ogni loco
Facelle avventa d'inviſibil foco.

XXXI

Ei ſi miſe in aguato, ove la ſponda
Del fonte al ſimolacro era confine;
E, poi che giunſe Andrea, *ne la pur'onda*
D' Anna *moſtrogli le beltà divine;*
In atto quaſi, placida, e gioconda,
A mirar ſue fattezze ivi s'inchine.
Stupiſce egli a tal viſta; e intorno gira
Le luci, e nulla ſcorge: al fin ſoſpira.

Per-

XXXII

Perche quantunque de' fallaci sensi
Vegga l'inganno in ciò che a gli occhi apparse;
E sol dia quella fè, che dar conviensi
A vane forme erranti, a larve sparse;
Pur dalla nota imago a destar viensi
L'idea del vero, e d'uopo è 'n lei fermarse;
E fermatosi 'n lei, la mente altrove
Volger si affanna, e non sa come, o dove.

XXXIII

Rimembra in un' istante i duo sereni
Lumi, che fan sì spesso invidia al Sole;
E'l crin d'oro, ove avvien ch' ella incateni
Qual'alma schiva più mostrar si suole;
E le guance di rose, e gli atti pieni
Di soave contegno, e le parole
Saggiamente cortesi; e quanto in una
Il Ciel benigno, e largo insieme aduna.

XXXIV

Tutti de la grand'Alma i pregi libra
Con giuſta lance, e nel penſier gli onora;
E ſente in ogni vena, in ogni fibra
Un certo foco non provato ancora.
Amor l'incalza, e colpi addoppia, e vibra
Stral, che lo 'nfiamma a un tempo, e lo ſcolora.
Tardi que' ſe ne accorge, e in van richiama
Nel cor virtude; egli è già preſo, ed ama.

XXXV

Ama, ed allarga il freno a i ſuoi deſiri,
Penſando al dolce nodo, al CARO LACCIO,
Che ſol può dar compenſo a que' martiri,
Ond'è sì pieno l'amoroſo impaccio.
Con gli occhi molli poi torna a i ſoſpiri,
Che ſtemprar ben poriano Alpino ghiaccio:
Ed Imeneo ringrazia, e accuſa Amore,
Tra le certe ſperanze, e 'l van dolore.

XXXVI

Qual, ſe da bel desìo venga ſoſpinto
Spregiante, altero, e nobil pellegrino;
E ponga il piè nel verde laberinto
Di vago, ombroſo, e ſolto, ampio giardino;
Poiche giunto è nel centro, ove ſi è ſpinto,
Nè sa trovar, nè puote il ſuo cammino;
Prendon di tal'error gioja, e diletto
Le donzelle, che quivi avean l'aſpetto.

XXXVII

Tal poich' è vinto, e preſo il prode, il forte,
Ne v'ha più ſcampo a la fatal catena;
E ne le guancie impallidite, e ſmorte
Moſtra al di ſuor la nuova interna pena;
Le Grazie, e tutta l'amoroſa Corte
Levaro un grido, e ſunne Italia piena.
Viva Amor, viva Amor, ſonava intorno,
E ſegni bianca gemma il fauſto giorno.

In-

XXXVIII

Intanto ei gode de l'amaro, e dolce,
Di cui ſi paſce, e libertà non prezza;
Sì certa ſpeme lo conſola, e ſolce,
Ed alla cara ſervitù l'avvezza.
E'l ſuo Signore ogni martir gli addolce,
Recando in ſogno a lui l'alta bellezza;
Che timidetta par che dica: oh Dio!
Fia ver che m' ami? o pure è 'l mio desìo?

XXXIX

Ne 'l ſogno è menſognier: che prova anch' ella
Incendio tal, che la conſuma, e sface;
O ſcintillar nel Ciel vegga ogni Stella,
O 'l Mondo allumi la diurna face.
Sol teme, e non ha donde, e falſa appella
La Fama, che pur fu nunzia verace;
E quando il Gran German dice: Se' Spoſa,
Non ben ſi affida, e ſembra altrui ritroſa.

Come

XL

Come l'aſpra d'Amor fiera nemica
Cadeſſe al fin ne l'immortal ſua rete;
E qual dardo egli uſando, e qual lorica,
Palme acquiſtaſſe trionfali, e liete;
Quegli a Febo diletto in verſi 'l dica,
Cui le ripoſte ſoglie, e più ſecrete
S'apron di Pindo: io muovo tardo il paſſo
Nell'ima valle affaticato, e laſſo.

XLI

A voi ſi ſvelerà chiar'intelletti
La dura tanto, e fortunata impreſa;
A voi l'aſcoſa pugna infra gli affetti,
E la rocca del cor vinta, e ſorpreſa:
E fia mercè de' voſtri carmi eletti
Dalla futura età leggendo appreſa
La vittoria, ridir non ben ſaprei,
Se di un pudico Amore, o pur di lei.

E ve-

XLII

E vedrete anco negli occulti, immoti
Gran decreti del Fato i nom' illuſtri
Di quei, che ſorgeran figli, e nipoti
Dal vago inneſto al trapaſſar de' luſtri:
E quaſi in terſo ſpecchio i volti ignoti
Di mille, in guerra forti, in pace induſtri;
E mitre, ed oſtri, e croci, ed elmi, e ſpade,
Ed Eroi d'ogni ſeſſo, e d'ogni etade.

XLIII

Deh non tardate più: l'argute lire
Deſtin lo 'ngegno, e al ſuon s'accoppi 'l canto.
Paleſate il ſaver, l'invitto ardire
De la progenie avventuroſa tanto.
Italia ciò vi chiede: a un gran deſire
Ahi troppo è duro l'indugiar cotanto.
Ella de' danni ſuoi brama vendetta,
E la ſpeme lontana anco l' alletta.

La-

❧ XLIV ❧

Lasceran, per udirvi, il cupo fondo
Del bel Tirreno Dori, e Galatea,
Glauca, Teti, Anfitrite, e con giocondo
Volto, Talia, Cimotoe, e Pasitea:
Ed, infiorata il vago crine, e biondo,
Ogni Ninfa montana, ogni Napea
Verrà per ascoltar le vostre note
Da le selve più folte, e più rimote.

❧ XLV ❧

Di Pausilippo sull' amena riva
Il capo estollerà dall'onde fuore,
L'alma Sirena, candida, e giuliva,
Colma insiem di speranza, e di stupore:
Poi l'antica virtù, che in lei fiorìa,
Udrà ch' omai risorge al prisc' onore;
E al Mondo, che divien sempre più veglio,
Duce accorto non manca, e fido speglio.

XLVI

Festante anco il Sebeto, e gajo a pieno,
Di fior novelli vestirà le sponde,
E di perle, e smeraldi il picciol seno
Ingemmerà, ch' ora vil' alga asconde;
Liquido specchio al Ciel puro e sereno
Facendo di sue chete, e limpide onde;
Che verserà da l'urna in grembo al mare
Sì dolci, che non sien sì tosto amare.

XLVII

Io pur vaneggio! e quasi in Greche carte
Sembra che dotte fole a dire imprenda.
Ma, vinca il vero omai, chi fia che in parte
La gran gioja d' IRENE *esprima, o intenda?*
(De l'alta Madre, in cui Natura, ed arte
Mostrar, quanto lor possa oltra si stenda)
Allor che del suo ANDREA *gli eccelsi pregj*
Voi canterete, e de' nipoti egregj.

Di

XLVIII

Di quei che renderan più chiaro il nome
De' Simiani *ſuoi , d'invidia a ſcorno;*
Cinti di lauro trionfal le chiome,
E di maſchia virtude il petto adorno;
Che forſe prenderanno altro cognome
Da' Regni vinti e ſoggiogati , un giorno,
Ma tra le Inſegne lor , nella ſovrana
Parte , ſempre ſarà la Simiana.

15.

XLIX

Taccio il Gran Genitor , cui diè la ſorte
Ciò che diviſo rende altrui beato;
In ogni opra egualmente e ſaggio , e forte,
Per terror degl' ingiuſti al Mondo nato;
Che tanto val colle parole accorte,
Quanto Campion del vero in campo armato;
Degli uſi ſpregiator vani , e leggieri,
Amator degli antichi , e più ſeveri.

L

Accoglierà Michel *, sì come ſuole,*
Il voſtro canto con ſereno ciglio;
E, ripenſando alla futura prole,
Le gote tingerà d'un bel vermiglio;
Tra la ſpeme e 'l desìo che in alto vole
Colla Fama di lei quella del figlio;
E gl'incliti maggiori avanzi, e illuſtri,
Che fur materia a mille penne illuſtri.

LI

Già parmi ch' ei rimembri in un' iſtante
Ospinello *, ed* Arrigo *, e 'l prò* Lanfranco,
Tartari *detti dal natìo terreno,*
Onde gli Avi paſſaro in ſuol più franco;
L' un, che di pace adduſſe il bel ſereno
Alla Patria, ch' avea lacero il fianco;
L'altro che al Greco Auguſto albergo diede;
Il Terzo eletto a ſoſtener la Fede.

E i

LII

E i cari a Lodovico in Occidente,
Ch'ebber da lui la gloriosa insegna;
(Cangiando nome) in scudo d'or lucente
Il trionfale augel, che fosco regna.
D' ANGELO, *e* LUCA *è 'l titol di prudente,*
Onde la Guelfa Parte ancor si sdegna;
Ed ambo in chieder Pace uguale han merto,
Questi al Sommo Pastor, quegli a Roberto.

LIII

E quindi PEREGRIN, *che'l freno impose*
A' Corsi, e LUCIANO, *e* DEGERONE;
Ed OTTOBUONO, *che sì ben dispose*
Ne le nostr' acque la naval tenzone;
Che in picciol tempo feo mirabil cose,
E 'l buon Sir di Ragona ebbe prigione;
E quell' ANDREA, *che favellando rese*
Amico ALFONSO *all'emulo Franzese.*

Il

LIV

Il veggo col pensiero intento, e fiso
Di Paolo *a contemplar l'imago altera,*
Che l'Armeno, per Fè da noi diviso,
Ridusse al grembo dell'antica, e vera;
E tal ch' Eugenio*, nel gran soglio assiso,*
Il volle Paladin de la sua schiera;
E lo fe pria scudier, poi Senatore;
Ne dargli allor potea premio maggiore.

LV

Tra cento, che vedrà di mano in mano,
Fia Giacomo *altresì, che 'l vizio in bando*
Lunge scacciò dalla Città di Giano,
A miglior pasco il gregge suo menando:
E del medesmo nome un ch' al sovrano
Fu scelto anco di lei civil comando.
Più d' un' Andrea*, con altri al Cielo amici,*
E Daviddi*, e* Micheli*, e* Federici.

Così

LVI

Così l'antico ceppo, e i rami adulti
Que' tra se volgerà; ma nel futuro
Sol per voi gli fia dato i bei virgulti
Mirar da lunge, e 'l frutto anco immaturo:
Ed avverrà ch'il cor nel sen gli esulti
(Felice Padre in fra mai quanti furo)
Vedendo omai, con sì leggiadra spene,
Destinato il suo germe a maggior bene.

LVII

La Fama poi là donde il dì rimena,
E dove tuffa il Sol suo vivo raggio,
N'andrà veloce, ed a l'arsiccia arena
Di Libia, e al freddo Polo, ermo, e selvaggio;
Narrando il vostro stil, la dolce vena,
Ed il sacro Imeneo nel suo viaggio:
Tal che dirassi: o tre volte beati
Sposi, e felic' ingegni a tanto alzati!

Mopso

LVIII

Mopso arderà d'invidia, e 'l fero Alcone
Di scorno, usi a sonar canna villana;
E 'l superbo Menalca, e Coridone,
Che sembra al gracidar palustre rana;
Più d'un rustico Orfeo, d' un' Anfione
Rabbioso, scoppierà per doglia insana,
All'udir le ghirlande, e i vaghi serti,
Onde sien coronati i vostri merti.

LIX

E ancor via più, che dall' eccelse cime
De' sette colli Augusti in guise nove
Il canto ascolterà chi ben l'estime,
Il Gran Gioseffo, *e con piacer l'approve:*
Quel Gioseffo, *ch'in un le glorie prime*
Avvien che d'ostro cinto in se rinnove
Degli Eroi più famosi, e 'l secol nostro
Adorna, di virtù leggiadro mostro.

Egli

LX

Egli alle sacre Muse il regio tetto
Apre sovente, di Fortuna a scorno,
Ch'ivi trovan sicuro, ampio ricetto,
Scampo fedele, e placido soggiorno.
E quando in prò di lor manca l'effetto,
Perduto chiama, e sfortunato il giorno.
Tanto il verace merto ei stima, e vuole
Che si adeguino i fatti alle parole.

LXI

Ma che dico? e cui parlo? e cui non conte
Son le rare sue geste, i suoi costumi?
A chi le voglie generose, e pronte,
O de la mente accorta i vivi lumi?
E cui si cela il lor ben largo fonte,
Que' tanti che rivolge ampj volumi.
E forse, e senza forse, alcun di voi
Mastro miglior non ha de' libri suoi.

 O che

LXII

O che bel premio io vi propongo, e quale
Laude, piacere a lui con rime colte!
Il Nodo celebrando, e l'aureo ſtrale,
Ch' han due bell'alme ed impiagate, e avvolte.
A lui, che tanto ſovra il vulgo ſale,
Quanto il Sol ſulle nubi in terra accolte.
Queſto è ver guiderdone a un cor gentile,
Sia d'altri l'auro, ed ogni coſa vile.

LXIII

Dall'altra parte non men grati, e cari
All'immortal Francesca *anco ſarete;*
Ch'ora in Sorrento i dì rende più chiari,
Più verd' i boſchi, e le campagne liete.
I cui pregi oſcurar tanti, e sì rari
Profond' obblìo non puote, onda di Lete.
De' Caraccioli *ſuoi ſovrana, e bella*
Gloria, e del Gran Marin *degna ſorella.*

Poi-

LXIV

Poiche d' Anna *le lodi il vanto ſono*
Di lei, che la guidò per dritta via:
E de' goder che ſe n'aſcolti il ſuono,
Con rara al Mondo, inſolit' armonìa,
Ove i raggi d'onor più caldi ſono,
'Ve gentilezza alberga, e corteſìa.
E ciò per voi ſi ottien, cui diede il Cielo
Girne del pari al Regnator di Delo.

LXV

E Scipio *ne ſia lieto, onde ſovente*
Al nome impallidì l' Odriſia Luna;
E ſu viſta oſcurar, non altrimente
Che quando per Ecliſſe il Ciel s'imbruna:
Col ſaggio, e prò Ferrando, *ognor prudente,*
O tra' riſchi dì Marte, o di Fortuna;
Anch'egli Zio *dell' alta* Sposa, *amico*
De' grand' ingegni, e del coſtume antico.

LXVI

Anzi, ſe punto cal d' opre terrene
All' anime del Ciel già cittadine;
Quai, benche aſſorte nell' Immenſo Bene,
Mirin le noſtre inferme, e pellegrine;
*D'*Anna *alle glorie, al deſiato bene,*
Ed a tante ver lei grazie Divine,
Sfavillerà di nuova gioja il Padre,
Il buon Gioseffo *, fra l'eterne ſquadre.*

LXVII

E dove io laſcio Antonio *almo, e gentile,*
Che 'l Ceppo ſteſſo, e più l' Italia onora?
Nelle cui lodi ogni purgato ſtile
Manca, qual nebbia leve incontro a l' ora?
Maggiore a molti, a ſe ſteſſo ſimile,
Se non s' è forſe a lui ſimil la Suora
In bellezza, e bontà; ma con la ſpada,
Forz' è ch' ogni altro ardito a terra cada.

Se

LXVIII

Se a focoso destriero il morso ei frena,
Un Ajace rassembra, od un'Achille;
Cervo leggier, se vaghe danze mena,
E poscia Amore al volto, alle pupille.
Ma quando sparge, con perenne vena,
Sue grazie, e suoi tesori a cento, a mille,
Alessandro il direste; e saria tale,
Se al suo gran core avesse un Regno eguale.

LXIX

Al core, entro cui ferve il nobil sangue,
Che tanti Eroi famosi al Mondo diede;
Ove l'alta virtù giammai non langue
Degli Avi illustri, ond' è ben degno erede.
Tra' quai GIOVANNI, *che nel foco esangue*
Volle perir, pria che mancar di Fede
In Ischia al suo Signor, con forte ardire;
Che ben sa nulla, chi non sa morire.

E'l

LXX

E 'l buon Ricciardo, *che la bianca Croce*
Di Rodi fe temer del Saracino.
Un Landolfo, *un'* Arrigo, *e quel feroce,*
Non uso a soffrir pari, il franco Ottino.
Due Gualtier, *più* Ciarletti, *a cui sol noce*
La Fama di Ferrante, *e di* Marino.
All' Echinadi il primo ornò la chioma
Di palme, e l'altro di sacr' ostro in Roma.

LXXI

Ah, ch' in vasto Ocean, con fragil legno,
Tento innoltrarmi, e senza vele, o sarte:
E volar sulle nubi in van m' ingegno
Con tarde piume, e senz' ingegno, od arte.
Pria l' arene contar del salso Regno,
E gl' instabili flutti a parte a parte
Agevol fora, e noverar le Stelle,
Che d' Antonio *la Stirpe, e l' opre belle.*

E que-

LXXII

E questi ancor magnanimo, e cortese,
A Febo amico, e de le Muse al Coro,
Che 'l suono, e'l canto dalla cuna apprese;
Accoglierà giocondo il bel lavoro:
Poiche vedrà per voi farsi palese
D' ANNA *ogni pregio dall'Idaspe al Moro;*
E celebrar le lodi alte, immortali
De' CARACCIOLI *invitti, e* IMPERIALI.

LXXIII

Cantate adunque, e fate al sommo Chiostro
Ambo i nomi poggiar, con dolci carmi;
Sovra quanti dan lume al secol nostro
Degni d' etern' onore in bronzi, e 'n marmi.
Così potessi, come a voi dimostro
Il gran soggetto, anch' io da terra alzarmi;
Sempre d' ANNA, *e d'* ANDREA *sonare i colli*
Farei d' intorno, e' prati erbosi, e molli.

Ma

Ma poiche tanto il Ciel non m'ha conceſſo,
E 'l roco ſtil non giunge al bel desìo;
A voi ricorro, a voi che di Permeſſo
Siete il pregio primiero, e ſiete il mio.
De l'alta Coppia è ſolo a voi permeſſo
Formar l'imago: e dirà 'l Mondo ch'io
Di cote in vece ſon, che arroto il taglio
De l'altrui ferro, e poi ſcolpir non vaglio.

ESPLI-

ESPLICAZIONE

De alcune cose, che sembrano oscure nelle Stanze precedenti.

STANZA XXIII.

E *D i Messapj &c.* Il Marchesato d'Oira, da' Latini detta *Uria*, in Terra d'Otranto, Provincia del Reame di Napoli, è situato nell' antica Messapia, ove fioriva lo studio del cavalcare. Vegganfi le medaglie de' Salentini, de' Tarentini, &c. tra quelle della Magna Grecia, appo il Golzio.

STANZA XLVII

Irene Simiana Marchesana d' Oira, e di Pianezza, madre dell' Eccellentissimo Sposo.

STANZA XLIX

Il Gran Genitor &c. Michele Imperiali Marchese d'Oira, Principe di Francavilla, &c. padre dell' Eccellentissimo Sposo.

STANZA LI

Ospinello Tartaro trattò la pace de' Pisani co' Ge-

f no-

novesi. *Giuſ. Campanile nelle Notizie di Nobiltà.*

Arrigo albergò in Focea l'Imp. Andronico, circa il 1200. *Joh. Cantacuz. lib. 2. cap. 13.*

Lanfranco Tartaro fu richiesto da PP. Bonifacio VIII. per la guerra di Terra Santa, allora quando alcune gentildonne Genovesi, magnanimamente pie, armarono delle galee a loro spese nel 1302. *Campanile.*

STANZA LII

Seguendo i *Tartari*, i *Pignatari*, e' *Magnavacchi*, la Parte Ghibellina, Lodovico il Bavaro volle che si appellassero *Imperiali*; e diè loro per insegna in Campo d'oro l'Aquila nera coronata.

Angelo Imperiale Ghibellino venne al Savio Roberto Re di Napoli per istabilire la pace co' Guelfi nel 1334., e così anche *Luca* Imperiale andò nel 1339. a PP. ~~Innocenzo IV.~~ *Campanile.*

STANZA LIII

Peregrino Imperiale, celebre per l'impresa di Corsica circa il 1378. *Luciano*, uno degli Anziani della Repubblica Genovese nel 1352. *Degerone*, Capitano sull'Armata di Paganin Doria circa lo stesso tempo. *Ottobuono* Ammiraglio di Genova contro ad Alfonso di Aragona, che fù fatto prigio-

gione nell'acque di Gaeta. *Campanile*, *Costo nelle annotazioni al Collenuccio.*

Andrea Ambasciadore di Francesco Sforza Duca di Milano a' Veneziani, *&c.- all' emulo Franzese.* Il Campanile, con orribile anacronismo dice che trattò la pace tra Alfonso e 'l Co: Giacomo della Marcia, marito di Giovanna II.; il qual morì prima che Alfonso pensasse a Napoli, e in tempo che Milano era dominato da Filippo Visconti, suocero dello Sforza. Volea forse dire con Giovanni di Angiò figliuolo di Renato, che diede Ippolita-Maria sua figliuola in moglie ad Alfonso figlio di Ferdinando, e nipote del Vecchio Alfonso: qual pace accadde nel 1454. sedici anni dopo la morte di Giacomo della Marcia. *Collenuccio lib. VI.*

STANZA LIV.

Paolo, Ambasciadore ad Eugenio IV. nel 1433. Si adoperò nel 1438., essendo Console in Caffa, a far tornare gli Armeni Scismatici al grembo di Santa Chiesa. Ond' Eugenio nel 1440. il fece Senator di Roma; dignità solita conferirsi in que' tempi a teste coronate. Instituì un Juspatronato nel Monte di S. Georgio, oggi a nominazione de' Signori Marchesi d'Oira. *Campanile.*

Giacomo Arcivefcovo di Genova nel 1440.
Giacomo Duce della Repubblica nel Secolo XVII.
Più d'un Andrea . Come quello deftinato dalla Patria agli affari della milizia circa il 1339. *Andrea Bartolommeo* Ambafciadore ad Alfonfo di Aragona Re di Napoli nel 1450. ; e da lui difcende l'Eccellentiffimo Spofo . *Andrea* Vifitatore , e Governador di Corfica , &c. *Andrea* Commeffario Generale dell' Armi della Repubblica , *Campanile.*
Daviddi. *Davide* I. Marchefe d'Oira , ch'ebbe 4. galee a fue fpefe nella battaglia di Lepanto ; *Davide* II. morto giovane . *Davide* , guerriero , e Mattematico infigne , difefe Caftellamare di Stabia contra' Franzefi , in tempo ch' era Vicerè di Napoli il Conte di Ognatte.
Micheli. *Michele* II. Marchefe d' Oira , che inftituì nel Monte S. Georgio due Capitali, uno per li poveri , l'altro per la fua famiglia . *Michele* foldato, marito di Maddalena Spinola, forella del celebre Ambrogio Marchefe del Sefto . *Michele* , che fervì con 1000. de' fuoi fanti , e 300. cavalli nelle rivoluzioni del Regno di Napoli nel 1647. *Campanile.*
Federici. *Federigo* Imperiale circa il 1625. fervì prima da Capitano di fanteria nello Stato di Milano;

po-

poſcia fu in Fiandra condottiere di 150. lancie, e Colonnello di Alemani contra gli Svezzeſi.

STANZA LIX

Il *Gran Gioſeffo &c.* L'Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Cardinal Gioſeffo-Renato Imperiali, per la ſua prudenza, dottrina, ed amore verſo i letterati celebratiſſimo in tutta Europa.

STANZA LXI

Que' tanti &c. Famoſiſſima è la libraria dell'Eminentiſſimo Imperiali; e ne abbiamo in iſtampa il Catalogo, diligentemente ordinato, e diſteſo dal dottiſſimo Monſignor Giuſto Fontanini. *Giornale de' Letterati d'Italia Tomo I. a carte* 456., *e Tomo XII. a carte* 470.

STANZA LXIII

Franceſca. Franceſca Caracciolo Principeſſa della Torella, Madre dell'Eccellentiſs. Spoſa, e Sorella dell' Eccellentiſs. Sig. D. Marino Caracciolo Principe di Avellino, Grande di Spagna di prima Claſſe, del Conſiglio intimo della Maeſtà Ceſarea, e Cattolica, e già per lei Ambaſciadore in Roma.

STAN-

STANZA LXV

Scipio. Il Sig. Commendatore Fra Scipione Caracciolo, Cavalier Gerosolimitano, Zio dell' Eccellentiss. Sposa.

Ferrando. Il Sig. D. Ferrante Caracciolo, pur Zio della medesima.

STANZA LXVI

Giosesso. Fu Principe della Torella, &c. Padre della medesima.

STANZA LXVII

Antonio. Antonio Caracciolo Principe della Torella, Duca di Lavello &c. fratello dell' Eccellentissima Sposa, e glorioso germe della Casa stessa de' Principi di Avellino.

STANZA LXIX

Tra' quai Giovanni &c. Giovanni Caracciolo, di cui narra Scipione Ammirato *nella Famiglia Caracciola Rossa*, ch' egli essendo Castellano d' Ischia a nome dell' Imperador Federigo II. nel 1238., prima che render la Piazza a' nemici, contentossi di morirvi dentro bruciato dal fuoco appiccatovi.

STAN-

Ricciardo. Ricciardo Caracciolo, Gran Maestro della Religione Gerosolimitana: di cui leggasi l'Ammirato nel luogo citato, la Cronologia de' Gran Maestri, e le Storie della Religione.

Landolfo, Giustiziario di Principato ultra. *Ammirato*.

Arrigo. Arrigo Co: di Jeraci circa il 1348., Gran Camerlengo della Reina Giovanna I. *Ammirato*.

Ottino. Costui fu figliuolo di *Giovanni*, *III.* Co: di Jeraci. Da Re Ladislao fu nel 1409. fatto Signore di Maida, e di Lacconia. Nel 1416. rimise la Reina Giovanna II. nella libertà, toltale da Jacopo di Borbone Co: della Marcia suo marito. Nel 1419. fu creato Gran Cancelliere, ch'è uno de' *Sette Ufficj del Regno*, e che presentemente vien gloriosamente amministrato dalla di lui linea primogenita, ch' è degli Eccellentissimi Signori Principi di Avellino. *Summont. Tom.* 2. *l.* 4. Nel 1428. ebbe la potestà di creare Dottori di Legge, e nel 1430. quelli di Medicina.

Non uso a soffrir pari &c. Fu egli emulo della potenza del famoso Sergianni Caracciolo (del ramo detto de' *Pisquizj*) nè fu contento, se non lo vide precipitato, e morto. E dopo la morte della Reina nel 1455. fu egli uno de' Rettori del Regno.

Am-

Ammirato nelle famiglie, *e nella Vita di Giovanna II.*, *Summonte loc. cit.*

Duo Gualtier. Un *Gualtieri* Signor di Carbonara Regio Ciamberlano : l'altro Ciambellano di Ladislao; Maestro Razionale, e Maestro Ostiario di Giovanna II., e per lei Capitano a guerra in Gaeta. *Ammirato.*

Più Ciarletti. Nome celebre nella famiglia. Un di tal nome fu Rettore del Regno dopo la morte di Giovanna II. al dir del Summonte. Un'altro più moderno instituì a beneficio della Famiglia il ricco Monte in Napoli, che ritiene il suo nome.

La Fama di Ferrante. Ferrante Caracciolo Co: di Biccari, difese Barletta contra' Turchi, e si portò valorosamente nella battaglia navale di Lepanto, la qual descrisse ne' suoi *Comentarj*, che vanno in istampa. Di lui fa menzione l' Ammirato così nella famiglia Caracciola Rossa, come ne' *Paralleli*, ch'è uno de' suoi Opuscoli.

Marino. Egli fu Ambasciadore di Carlo V. a' Veneziani, ed a Francesco Sforza Duca di Milano. Nel 1525. fu creato Cardinale, e nel 1538. Governador di Milano, ov' ebbe l' ampio Stato di Galerata, &c. Di *Gio: Battista*, fratello di questo Cardinale, fu figliuolo *Domizio* Conte della Torella, Duca di Tripalda &c. *Ammirato.*

Del Dottor Giambatista Zappata Ferrarese.

Fausta, lucente stella,
Che nella notte bruna
Amorosa diffondi il tuo bel lume;
Santa d'Amor facella,
Che al par di Sole, e Luna
Rallegri 'ntorno la campagna, e il fiume;
Se chiara oltre il costume
Mai la tua luce apparse,
Tal pur da noi s'aspetta
In questa notte eletta:
Notte, a cui non porria altra uguagliarse,
Nè tal quella si vide,
Che diede a Tebe Alcide.

Che ben diverſi eventi,
Con più ſecura ſpeme,
Or quindi 'l Mondo impaziente aſpetta;
E tutti omai preſenti
Dell'uno e l'altro ſeme
Gl'incliti eſempj 'n ſuo penſier ſi rende.
Ove lampeggia, e ſplende
L'alto valor poſſente;
Onde con baſſa fronte
N'andaro Ebro, ed Oronte,
E tutto il fero, barbaro Oriente;
Ove quai vive ſtelle
Le leggiadre arti, e belle.

Qual

Qual ſe da fonte viva
Sgorga chiaro ruſcello,
E al pian ſi ſtende placidetto in viſta;
Lo qual mentre diriva
Da queſto giogo a quello,
E forza, ed onda nel ſuo corſo acquiſta;
Una con l'altra miſta,
Ecco il ſuperbo corno
Alteramente innalza:
Eccol di balza in balza
Con piè ſpumante riſonar d'intorno;
E ancor ben lungi al mare,
Già real fiume appare.

Tal dagli Avi primieri
Ne' ſecoli rimoti
L'almo valor, ſe rinnovando, ſceſe;
Che già ne' figli alteri,
E ne' chiari Nipoti
Oltra le vie del tempo in alto aſceſe.
Muſa, fa tu paleſe,
Qual più gloria riveſta
Or l'uno e l'altro Germe;
Che con sì ſalde, e ferme
Forze la viva ſua virtute inneſta:
Qual d'union cotanta
Faraſſi eccelſa Pianta?

Sten.

Stenda la bianca mano
La Verginella umile,
E a lei l'amato ſuo Garzon la ſtringa;
Ne più oneſtate in vano
Contraſti, o di gentile,
Amoroſo roſſor le guance tinga;
Ma con dolce luſinga
L'almo deſir s'accenda;
Ne il timor ſtia in paraggio
Del bel virgineo oltraggio,
Cui 'n ſua ragion sì dolcemente emenda,
Con l'armi, e col conſiglio,
Un dopo l'altro Figlio.

Mo-

Moſtrati, o ſtella luminoſa, fuore;
Che non ſplendeſti avanti
A un ſimil par d'Amanti.

DEL

Del Dottor Antonio Salvi da Firenze.

SCritta avea già ne' ſuoi volumi il Fato
D'Anna, e d'Andrea l'avventuroſa ſorte;
Cui ſtringere dovea tenace, e forte
D'un felice Imeneo laccio beato.

Leſſe l'alto decreto il Nume alato,
Che'l volgo appella Amore; e le ritorte
S'accinſe a preparar, cui ſolo a morte
Sciogliere il fatal nodo il Cielo ha dato.

Ma non ſapea quel folle e vano arciero,
Ch'egli ragion non ha ſovra quei cuori,
Che ſon ſoggetti di virtù all'impero.

Quindi pianſe in mirar che, d'altri ardori
Acceſe le bell'Alme, Amor più vero
Prima di lui ne riportò gli onori.

Del

Del Can. Gio: Mario de' Crescimbeni,
Ovvero Alfesibeo Cario *Custode Gen. di Arcadia.*

DEl placido Sebeto in sulla sponda
Così cantò, pien di nuov'estro, un giorno
Il saggio Alcon: di tua volubil'onda
Lieto al mar volgi il tortuoso corno,

Fiume gentil; perocch'al fin seconda
Sorte ti arrise; e i prischi lauri, a scorno
Dell'empia età, tra l'alghe, che il circonda,
Al bianco crin rinverdiran d'intorno.

Ecco Imenëo, col suo bel cinto d'oro,
Stringe due nobil'Alme appo quest'acque;
E al nodo ogni Astro ampio favor comparte.

Oh qual serie d'Eroi ne' figli loro
Ti dona il Ciel! volea più dir, ma tacque,
Che il Ciel tonò dalla sinistra parte.

Del

Del Conte Galeazzo Fontana da Modena.

Ardean fin là nellà natìa lor sfera
Queſt'alme eccelſe una dell'altra ; e il giorno
Ch'una in Cielo reſtando, a far ſoggiorno
Venne in Terra fra noi l'altra primiera;

Ambo (ſe duol là regna) ambo di nera
Doglia coprirſi ; e al Cielo , e al ſuol d'intorno
Quella, e queſta cercava, ove ritorno
Far poteſſe all'amata anima altera.

Finchè di là l'altra ancor ſceſe, e un ſuolo
Steſſo ambo accolſe, ed oggi unirſi io ſvelo
Quì le bell'Alme, quai fur già su 'l Polo.

E or credon'eſſe il bel corporeo velo
Amar, onde ſon cinte; e pur quì ſolo
Seguon l'amor, che cominciaro in Cielo.

Del medesimo.

Io non li vidi allor, ma il mio penſiero
Tutti d'Amor sa troppo i modi, e gli atti;
Quando il ciglio ſcontrar' col ciglio altero,
E che certi un dell'altro i duo fur fatti.

Tremar, non ad Amore anco aſſuefatti,
Nel fra loro accoſtarſi i cor primiero;
E i volti di color mille ſi fero
In quel momento, uno nell'altro aſtratti.

E non partian dall'altro, e non s'udia
Voce, ma ſguardi ſol vedeanſi, e ſguardi,
Che allor fiſſare oſar', ne l'oſar' pria.

Ma con qual gioja ora poi ſtruggi, ed ardi
I duo bei cori, Amor, mentre oggi fia
Che doni a lor ciò ch'altrui dai sì tardi!

Del Dottor Girolamo Tagliazucchi da Modena.

Chi vago è di ſaper come s'accenda
Pura fiamma amoroſa, e eterna reſti
In chiari amanti, a veder venga queſti,
Che Amor congiunſe, e ciò da loro apprenda.

Vedrà che i vaghi lor lumi a vicenda
Parlan d'Amor co' dolci ſguardi oneſti;
E i ſoavi ſoſpiri, e gli atti, e i geſti,
E le parole, ov'è chi Amore intenda.

E ſtar ne' loro volti ei vedrà poi
Quel Dio, ſenza curar prova novella
In altr'alme de' colpi invitti ſuoi.

Anzi, a lo ſtral rivolto, e a la facella,
L'udrà lieto eſclamar': io più da voi
Gloria non cerco dopo opra sì bella.

Del Dottor Francesco Nicola Frassoni da Modena.

Se de' grand'Avi, che per chiare imprese
Noti a Te son, più che per marmi, e tele,
Fosse, Vergine illustre, a Te palese
La voce, e ciò che in mente lor si cele.

So che Te men ritrosa, e più cortese
Porger vedrei la mano al tuo Fedele;
Ne già co i detti, e colle luci accese
Quel fier Te lenta, e sgrideria crudele:

Che di tue nozze si ragiona in Cielo,
E di quei, che'l tuo grembo un dì fecondo
Faran, quì scesi a soffrir caldo, e gelo.

E di tal, per cui cada il furibondo
Trace sconfitto, e di chi in soglio al zelo
Di Pier succeda, e dia la legge al Mondo.

Di Nicasio Pastore Arcade da Lucca.

NOn è il cieco Deſtino, o Eroe Garzone,
Ch'oggi v'uniſce a sì gentil Donzella:
Fin colaſsù nella immortal regione
Iddio giunſe la voſtra alla ſua ſtella.

E poiche la mortal tetra prigione
Mandovvi a illuminar, ſpedì ancor quella
Grand'alma; che vid'ei che, al paragone
Di Voi, tutt'altra era nel ſuol men bella;

E che, avvezzo a vagar tra' Semidei,
A Voi troppo aſpro il dimorar tra noi
Fora ſtato, ſe non ſcendea coſtei.

Coſtei, che adorna de' be' raggi ſuoi
Moſtra, che quanto Voi degno di Lei
Siete, tanto Ella è ſol degna di Voi.

Di Salvino Salvini accademico Fiorentino.

Non mai ſi vide in compagnia d'Amore
Gire Imeneo più baldanzoſo, e lieto,
Che allor che la grand'Anna in ſul Sebeto
Egli congiunſe a Imperial Signore.

Con nobil gara al generoſo cuore
Della Coppia gentil faceano invito
Vera grandezza umìl, ſenno gradito,
Gloria avita, e novello alto valore.

Ed eſſi quindi al nobil Coro intorno
Godean, calcando uno immortal ſentiero,
Tralle Grazie più belle aureo ſoggiorno.

Guardò la Fama il dolce Spoſo altero,
E dir s'udìo in così lieto giorno:
„ Donna *Real digniſſima* d'Impero.

Di Anton Maria Salvini accademico Fiorentino.

S'allude a' nomi degli Sposi.

PRence ben degno di ſublime Impero,
Cui Fortezza viril noma e riſchiara,
Ecco ſtabil ti cinge Amor ſincero
D'Anna leggiadra Principeſſa, e Cara

Del Mar di queſta vita, aſpro, e ſevero,
Lieta t'ammanſa ogni procella amara:
Per render tuo gioir colmo, ed intero,
Filo d'Anni dorato ti prepara.

Godi gentil d'Italia, alma Sirena,
Che quinci ſcorra ad abbellire il Mondo
D'aurea Proſapia una perenne vena.

D'antico, e bel metallo arbor profondo
Ombra diſpenſerà beata, e piena,
Ch'avrà in ſe di virtute e luce, e pondo.

D i

Di Darisco Pastore Arcade. da Firenze.

SCendi dal Ciel, Venere bella, ſcendi,
E delle care Grazie il vago Coro
Teco ne venga, & Imeneo con loro,
E gli Amoretti tuoi per mano prendi.

Poi d'Anna il gentil cuor feriſci, e accendi
Colla più dolce tua ſaetta d'oro;
E del piacere, in ſen, verſa il teſoro
Alla grand'Alma, e a i noſtri voti attendi.

Che ſe del caro Adon l'acerba morte
Turbò l'antica tua pace beata,
Tanto fù quel dolor profondo, e forte;

Naſcerà da coſtei leggiadra, e grata
Prole gentile, e con più bella ſorte
Riſtorerà la perdita paſſata.

Del P. Antonio Tommasi.
da Lucca.

LUngo le chiare linfe
Del placido Sebeto
Vago drappello, e lieto
D'amorosette Ninfe
Tessea di mirto eletto
Testè serti odorosi,
Per adornarne il letto
De' fortunati Sposi:
E i bei rami intrecciando,
A gara ivan cantando,
Con peregrino stile,
Della Coppia gentile
Mille superbe lodi:
Sicchè i boschi impararo
A risonar dal chiaro
Concento, in dolci modi,
Due gran nomi immortali,
Caraccioli, e Imperiali.

Quand'ecco i colli, e'l piano,
E i verdi poggi, e l'onde
Tutte brillar; che Giano
Comparve in su le ſponde.
A tal viſta repente
Stupor preſe, e paura
Il cuor delle donzelle:
Ma corteſe, e ridente
Il Dio pria l'aſſicura;
Poſcia aſſiſo con elle,
Dice: ſeguite, o belle,
Voſtro nobil lavoro:
Ne vi ſia grave ch'io,
Benche ſtraniero Dio,
M'aggiunga al voſtro Coro.
Queſto pregiato Sposo
Nacque di Ceppo annoſo,
Cui piantar ſu i felici
Miei colli i Fati amici.
Quinci che far potea?
Forte ragion volea,
Ch'io qua volgeſſi i paſſi:
E mille biaſmi avrei,
S'anch'io quì non cantaſſi
I giocondi Imenei.

Due

Due volti il Ciel mi diede:
Uno il paſſato vede,
L'altro con deſtri cigli
Spia gli eterni conſigli:
Ond'è, che ignoto, e oſcuro
Non fummi unqua il futuro.
Or d'entrambi le lingue
Sacrar voglio alle glorie
Degli Spoſi onorati:
Una ſia che diſtingue
Le ſublimi memorie
De' lor grandi Antenati:
L'altra degli alti Fati
Diſvelerà i penſieri;
Cantando i pregi alteri,
Che in Ciel prometton tutti
Gli aſtri a gli eccelſi frutti,
Che naſceran di queſto
Degno regale inneſto.
Ma non ſcordiamci intanto
Di chiamar con bel canto,
E richiamar ſoventi
Volte a gli Spoſi ardenti
D'Urania, e di Leneo
Il gran figlio Imeneo.

Imeneo, Imene, Imene,
Vola omai, lascia Ippocrene:
E de' casti Giovinetti
Giungi, e annoda i caldi petti,
Con quel tuo vincol sì forte,
Che nol può romper che morte.
Vola omai lascia Ippocrene,
Imeneo, Imene, Imene.

Di costor gli Avi sublimi
Con tal lena il Mondo vide
Per le vie correr d'Alcide,
Che, volar sembrando, i primi
Tanto indietro a se lasciaro,
Quanto quegli il vulgo ignaro.

Altri fur, cui Virtù vera
Diè de' Regni il nobil pondo:
E si fero esempio al mondo
D'alma in un mite, e severa.
Lei passar, che i merti libra,
E sù gli empj il brando vibra.

Altri

Altri amar del fiero Marte
L'aſpre cure, e in Mare, e in Terra
Furon fulmini di guerra.
Portar morte in ogni parte,
Metter Regni a fiamma, e a fuoco
Fu di lor traſtullo, e gioco.

Altri fece eguali a' Regi,
Più che'l ſacro Oſtro di Roma,
Onde ornata ebber la chioma,
Il teſor de' proprj pregi.
Anzi lor de' Re maggiori
Fer del cor tanti fulgori.

Altri in riva al bel Permeſſo,
Col favor dell'aurea Clio
Saettando il cieco obblìo,
Fero invidia a Febo iſteſſo.
Che più dir? ſcorgo infiniti
De' gran Spoſi i vanti Aviti.

Ime-

Imeneo, Imene, Imene,
Vola omai, laſcia Ippocrene:
E de' caſti giovinetti
Giungi, e annoda i caldi petti,
Con quel tuo vincol sì forte,
Che non può romper che morte.
Vola omai, laſcia Ippocrene,
Imeneo, Imene, Imene.

Come in Ciel fra gli Aſtri il Sole,
Sì lor Prole
Fra gli Eroi ſia che riſplenda,
E che d'ogni antica gloria
La memoria
Per bell'opre oſcura renda.

Ne ſia nò, che invidia gravi
I grand'Avi:
Ma de' nobili Nepoti
Le vittorie ammireranno,
E godranno
Ch'abbian vinti anco i lor voti.

Loro Aſtrea l'aurea bilancia,
La gran lancia
Lor Bellona in don prepara.
Via più chiari in lor faranſi,
E vedranſi
Lor gli onori offrirſi a gara.

Oh di ver Coppia felice,
A cui lice
Aſpettar Prole sì degna!
Vivi, e ria cura mordace
La tua pace
A turbarti unqua non vegna.

Imeneo, Imene, Imene,
Vola omai, laſcia Ippocrene,
E de' caſti Giovinetti
Giungi, e annoda i caldi petti,
Con quel tuo vincol sì forte,
Che nol può romper, che morte.
Vola omai, laſcia Ippocrene,
Imeneo, Imene, Imene.

Si cantava il Bifronte:
Quand'ecco Imene a volo
Per l'alte vie del Polo
Ombrò le valli, e'l monte;
Ed i piani vicini
Un nuvol d'Amorini,
Che dietro a lui volava:
E intanto il Ciel ſonava
I gran nomi immortali
CARACCIOLI, e IMPERIALI.

Di D. Filippo de Angelis.

Il dolce nodo mentre Amor nel Cielo
Teſſea di propria mano, ond'oggi il ſeno
Stringe d'Anna, e d'Andrea, formato appieno
Avendo, e aggiunto al più ſoave telo;

Diſſe alle Grazie: e voi d'ardente zelo
Ite coſme a ſgombrare ogni veneno
Di crudel geloſia, ch'il bel ſereno
Turba ſovente, e meſce al foco il gelo.

E con voi d'Imeneo ſplenda la face;
Ne mai ſi parta, in ſin ch' a' loro ſeggi
Non riedan l'alme fortunat', e liete;

Ch' i lor figli, e nipoti Idoli, e mete
Vedran d'onor; ne fia chi gli pareggi
Temuti in guerra, e riveriti in pace.

Di D. Francesco Maria dell' Antoglietta
Marcheſe di Fragagnano, Accademico Gelato, e fra gli Arcadi Soraſto Triſio.

NO, che non ſei, qual già la gente vana
Ti chiama a ſuo voler Signore, e Dio;
Ma crudel moſtro, ineſorabil, rio,
Che cuopri ad ingannar fattezza umana.

Tu ſpeſſo cagion ſei d'opra villana
E c'huom traligni dal valor natìo.
Ahi, quanti illuſtri ingegni in nero obblìo
Giaccion per la tua legge ingiuſta, e ſtrana!

Così cantai: ma dal ſublime ſcanno
Ragion mi diſſe: han decretato i Dei
Che pio s'appelli Amor, non più tiranno.

Pon mente, come in dolci alti Imenei
Due grand'Alme egli accoppia, onde uſciranno
Degni d'eroica tromba i Semidei.

Del-

Dell' Avvocato Niccolò Amenta.

Il divino Motor, cui forse cale
Che la futura età s'orni, e migliori,
E'l bel Sebeto acquisti i primi onori,
Perche corra al Penèo, al Tebro eguale;

Fa che santo Imeneo quì spieghi l'ale,
Dov'Anna, e Andrea legan pudici amori;
Acciocche in un coll'alme unisca i cori,
Onde stirpe ne sorga alta immortale.

Ecco egli scuote l'aurea face, e inchina
Gl'illustri amati amanti, e annoda insieme
Virtù a virtude, come 'l Ciel destina.

Già s'ode risonare Eco giuliva,
Piena di tanta gloriosa speme,
Andrea, ed Anna ogni remota riva.

Di GianFrancesco Scotti da Perugia

IL Ciel vi diede al ſecol noſtro in ſorte
Coppia gentil, perche l'antico, e vero
Pregio tornaſſe al Mondo; e il chiaro, e altero
Valor, che ſprezza ardito il tempo, e morte.

E Amor vi ſtrinſe in dolce nodo, e forte,
Perche s'apriſſe il bel dritto ſentiero,
Che güida le grand'alme al lor primiero
Fonte immortal, per ſtrade ignote, e corte.

Voi, grati al Ciel, quanto di grande avete,
Tanto, con non più viſto eſempio, a noi
Di gloria, e di virtù moſtrar volete.

E grati anche ad Amor de i doni ſuoi,
Ne' voſtri figli rinovar ſaprete
Quanto d'eccelſo il Mondo ammira in Voi.

Di D. Niccolò Sersale.

Già di ſacro furor m'ha colmo il petto
Apollo, e mi ſolleva oltre la Luna;
Ivi Imeneo vegg' io, che attento aduna
Per ſua face, ſplendore, e fuoco eletto.

Parla il gran Giove in maeſtoſo aſpetto,
Più che mai ſoglia; e al Fato, a la Fortuna
Nuove leggi preſcrive, & a ciaſcuna
Sfera moto più chiaro, e più perfetto.

E d'uopo già, (dic' egli) hor che nel ſeno
D'Anna s'uniſce Andrea, che piova in terra
Con più benigni influſſi il Ciel profondo.

Perda ogni aſtro maligno il ſuo veleno;
Di pace apportator, non più di guerra
Sia Marte, e ſia pien di letizia il Mondo.

Del P. Sebastiano Pauli da Lucca.

QUeſte, ch'or lega in caſto nodo Amore,
Anime grandi, e vanne il ſuolo adorno,
Tempo già fù, che al lor bell'aſtro intorno
Arſer, nè vide il Ciel lume maggiore.

Quì poi del puro, e ſimile ſplendore
Si unir le fiamme; e fu più chiaro il giorno,
Che rimirò degli altri giorni a ſcorno
Farſi di due gran fiamme un ſolo ardore.

E s'or vegg'io laſsù nell'alta mole
Altra luce vagar fra le più belle,
E far leggiadramente invidia al Sole;

Ben vedo, e non m'inganno, eſſer di quelle,
Che, per dar vita alla futura Prole,
Odiano il Cielo omai, odian le Stelle.

Di

Di Francesco Manfredi Accademico Cosentino.

V Ago neſto gentil, che'l primo Amore
Da duo sì chiare al Mondo, illuſtri Piante
Sciels', e congiunſe inſieme, in mezzo a quante
Spargon da' rami lor più grat'odore;

Creſci felice appieno, e'l tuo bel fiore
Frutte produca a noi leggiadr', e ſante,
Com' uom ne ſpera; e fermi ognor le piante
Febo nell'ombra tua per farti onore.

Ti ſia corteſe il Cielo, e tanto e' t'ami,
Che ſpanda intorno le tue frondi elette,
E ne renda l'Italia adorna, e bella.

Gel non ti offenda mai, ne fior ne ſvella
Morte, che ſpeſſo le più verdi vette
Tronca, e laſcia i più ſecchi, aridi rami.

Del

Del medesimo.

NE dall'arco d'Amor volando uſcìo
Di aurata punta mai più ſcielto ſtrale,
Ne del fin'or di un biondo crin fatale
Giammai più forte, e nobil laccio ordìo,

Di quel dardo gentil', ond'egli aprìo
A tai chiar'alme in ſen piaga immortale;
E di quel nodo, al lor bel ſangue uguale,
Che in dolce forma entramb' i cuori unìo.

Ed era degno ben, ch'altra più vaga
Coppia, e di merti adorna in nobil modo
Non ſceſe unqua tra noi dall'alto Chioſtro.

Così non ſaldi mai la bella piaga,
Ne rompa il rio deſtin sì dolce nodo,
Egizio, etern' onor del ſecol noſtro.

Di Matteo Egizio.

Riſpoſta al precedente.

Ben dite voì, Manfredi, e ben vegg'io
Che ſimil laccio Amor, ſaldo, e fatale,
Non teſsè mai; ne'l ſuo potente ſtrale
Sì nobil piaga avventuroſa aprìo,

Come queſta, ch' al par del mio desìo
Rendete, e'l nodo in un chiaro immortale,
Col raro ſtil, ch' a' primi Toſchi eguale
Non teme il tarlo di nemico obblìo.

Perciò, farfalla ardimentoſa, e vaga,
Anch'io mi aggiro, e fuor l'uſato modo
Laſcio l'umili frond', e'l baſſo chioſtro.

Ma poi da' raggi de l'altera piaga,
E dal vivo fulgor di sì bel nodo
Reſto conquiſo, e più dal lume voſtro.

Del medesimo.

Manfredi, io quì men' giaccio in cupo obblìo,
Com'uom, che nulla ſpera; e cui non cale
Di Fortuna, o del Vulgo: a che 'l mio frale
Nome al tempo furate ingordo, e rio?

Meglio fora ſeguir, com'io deſio,
Queſta, sì càra al Ciel, Coppia reale,
Col voſtro ſtil; per cui già tanto ſale,
Quanto d'altra per fama unqua ſi udìo.

Più certa è l'opra: e poich' antica piaga
Già non vi punge, il ſacro, eccelſo nodo
Potete ornar con puro, eterno inchioſtro.

Sì fia che cinga il crin de l'alma e vaga
Fronde, a Febo diletta; e'n dolce modó
Suoni il Crati, anzi l'Arno, il nome voſtro.

Risposta del Manfredi.

Questa Coppia gentil, ch'Amore unio
Di propria man, con nodo a nullo eguale,
Fia ben per opra altrui chiara, immortale,
Giusta il vostr' onorato, alto desio;

Non già per me: che'l roco stile, ond'io
Sì poc'or lungi suono, a ciò non vale;
Ne può palustre augel da terra l'ale
A volo alzar tant'alto, Egizio mio.

Ver'è ch' antico strale il cor non piaga,
Ne l'arde or nuovo foco; ond'io ne lodo
L'alta, immensa bontà del Signor nostro:

Ma ciò che val! ben pronta è l'alma, e vaga;
Valor però non ha sì fermo, e sodo,
Che regga a tanto ben, che 'l Ciel n'ha mostro.

Del Dottor Gioacchino Poeta.

DI pompa, e d'oſtro, e di ricché opre, e fregi
Adorno in viſta, ed in ſembianza altero
Vedeſi Amor, quaſi di degno e'ntero
Valor carco ſia giunto a' ſommi pregi.

Cagion giuſt'è quel ſanto, aureo, e ſincero
Nodo, che con bei modi illuſtri, e regj
Due ſpirti avvinſe; in cui rari ed egregj
Coſtumi, e ſenſi ſon conformi al vero.

Ne mai leggiadro fiore a nobil ſtelo,
Ne dolci frutta a più felice ramo
Unì, per ſtupend'arte, unqua natura,

Come, per alta providenzia, il Cielo
Strinſe sì bella Coppia; ondè d'Adamo
S'apriſſe a' nudi figli ampia ventura.

Del

Del medesimo.

NE Febo, o ſtella, o aperto Cielo, o giorno
(Quando parte da noi men crudo il verno)
Spiegar d'oro la chioma; o lieto, e adorno
Volto moſtraro mai di pregio eterno;

Come il dì, che tant'oltre arde, ed intorno,
Ch'alle più chiare età tenebre e ſcherno
Reca; onde non fia ch'al ſuo ſoggiorno
Tempo contraſti onor ſommo, e ſuperno.

Poiche 'n ampia divina eſca immortale
Entro ſua luce in due bei petti acceſe
Facella Amor, ch'altrove unqua non arſe.

Deh, perche non da lui l'arco, e lo ſtrale
Si frange? Or che fornì tutte ſue impreſe
In sì bell'opra, in ch' eran manche, e ſcarſe.

Di Domenico Gentile.

CRedea che a i ſervi ſuoi tormenti , e pene
Amor per legge daſſe , onde in martiri,
E tra lacrime amare , e tra ſoſpiri
Viveſſer privi di conforto , e ſpene.

E diſſi meco: errò , ſe' l dritto miri ,
Chi 'l diſſe natural voglia di bene,
Quando colui , che'l ſegue , ognor conviene
Che pianga , e gema , e ſi contriſti , e adiri.

Ma poi cangiai penſier , membrando come,
A ſtrigner queſta Coppia adorna , e altera,
Di piacer , di vaghezza ordito ha il laccio:

E intento alla bell'opra , ond'egli ſpera
Far di gloria , e di onor degno ſuo nome,
Scacciò la tema , il pianto , il duolo , il ghiaccio.

Del

Del Medesimo.

CHi ſei tu, cui ne' vaghi occhi ridenti
Ruota ſplendor, che la mia viſta offende?
Onde il mio guardo pur dimeſſo pende,
E di fiſſarſi in voi par che paventi.

Ben veggio a gli atti, e al ſuon de' gravi accenti,
Che 'n te vera virtù, Donna, riſplende,
Che di laude non ſol degna ti rende
A queſta età, ma alle future genti.

Et or che in fermo, e caſto nodo Amore,
Amor di Fe compagno, e d'oneſtate,
Allo Spoſo real ti uniſce, e ſtringe;

O qual germe vedrem, che di valore,
Di bontà piene, eccelſe opre onorate
Sparga dovunque il Sol riſcalda, e pinge,

EIUS-

EIUSDEM.

Viderat ANDREAM *Venus alma, Cupidinis arcum*
Oblitum, audacter temnere tela, facem;

Conversa ad natum, magno perculsa dolore,
Aurea in hunc, inquit, spicula fige, puer.

Paruit hic, ollique ANNÆ *sub lumina vultum*
Collocat, & lato vulnere corripuit.

Ingemuit lacrymans; at Hymen miseratus, amanti
Junxit eam stabili fœdere connubii.

D' INCERTO.

POichè diſtringe Amor Coppia sì degna,
Che di caſti deſir ſi nutre, e paſce,
Ben giuſta ſpeme al cor s'avanza, e naſce,
Ch'omai virtù terrà d'onor l'inſegna.

Altro non ha, che queſta età ſoſtegna
Cadente, ond'il mal far ſi fugga, e laſce;
Sì che tornerà il mondo all'auree faſce,
Senza viltade, od altra voglia indegna.

Di ſenno, e gentilezza, e bel coſtume
Sembra l'un raro eſemplo, e l'altra poi
D'oneſtade, e bellezza è vivo lume.

Quanto maggior di quel, ch'è dato a noi,
Chi poſt'ha nel venir più tarde piume,
Vedrà nuov'altro ben ne' figli ſuoi!

CASTI AEMILI MARMI FLORENTINI.

Ζηνὶ φῶς,
τῷ δὲ μὲν ᾅδη
σκότος. χαρὲς θεαί,
χ' ἔρω κλῦτε νυνὶ μά-
τερ ἀγνῶ ὦ κυπρογενής.
ἀρχὴ ἁπάντων ᾠὸν. ΧΑΡΑΚΙΑΝ
ᾠὸν, τὸ ςραθὲν, ἀνακεῖται ΚΩ-
ΑΤΟΣ ΧΡΥΣΕΙΟΥ, ζέφυρος κομίσαντο
γενέθλιος ἑ' ἐς ἡμῶν ἀπὸ γῆς μακαίρων
πόντον παρὰ βαθυδίνην, ὄφρα γ' ἀυθαλεῖ-
σι θεοί, γένευς χρυσέου περίλειμμα. χαίρειν
τῆς χθονὸς αὐξιθαλέυς κρονίω, ἐπὶ οὖπερ
θρόνον δίκης ἱερὸν ἵζει, μεμψιμοίρω αὐδησκά-
σης, ἀνθρώπων οἷον ἔμεν ψευδέωντε, καὶ ἐκ μελιᾶν
πηθηνὸν, ἅφαρ δὴ πρὸς εὐάνθεα νῖν γε ςέφεται φύαν
ὁ ἴουλος τὸ γένειον, πάντων ἄκρον κακῶν δρεπομένων.
θ' ὄμματ' ἀτενὴς ΑΙΕΤΟΣ ΒΑΣΙΛΕΙΟΣ εἰς σ' ἐρείσας, ποιη-
σάτω ἔυτοκον: ὃν ΤΑΡΤΑΡΩ ἀφοπίσω βροντᾶῖος κρονίδης
περέσησε, πῖ λαχεν γίγαντας ὤση, μαχίῳ ἐπυρανιῶσι
ἐγείραντας, ἐχέμεν τ' εὐπεφυλαγμένους, ᾠὸν
ῥοδεῖον· ἡ πορθυρία κουρότροφος, παρέουσα
ταῖς νέαις τῶν βροτῶν, ἡ γῆνας δίδωσιν γ' ἐπάγω-
γος ἔουσα σοῦ σωτῆρα, ὡς ἔφυ· χ' ἀνα-
σοὶ αἰθὴρ, τῆς παρούσας θεάς ἀκτῖνας,
λυσιπήμων. ἄγε τρύφημα θνητῶν
ἐκπλήρωσον τὴν μοῖραν·
χ' ἐκλεπ' ἄστρα μὲν, ἀλλ' οὐ
τὰ δὴ ἀμοιβαῖα, τὰ
ΣΕΒΗΘΟΥ ΚΛΕΟΣ.

Ver-

Verbum verbo ita fere quis reddiderit

Jovi lux,
Orco
tenebræ. lætitiæ Deæ,
& amoris adeste nunc ma-
ter casti ô Cyprigena.
Principiũ omniũ ovum. Characeum*
Ovum, quod stratum recumbit super pel-
lem auream, Zephyrus portavit
genitalis in nostram (terram) *à terra beatorum*
juxta pontum profundum, ut rursus flore-
ant Dii generis aurei relliquiæ, gratia
telluris confluæ Saturnio, ad cujus Thro-
num sacrum sedet justitia, de suo fato conque-
stæ hominum solum esse (se) *mendacium, & ex fraxinis* (pro-
gnatorum) *nutricem, statim ac in ætate florida coronat*
lanugo mentum, omnium vitiorum verticem decerpentium.
Oculis attentè AQUILA IMPERIALIS in te fixa, faciat
fæcundum, quam TARTARO tenebricoso tonans Saturnius
præfecit, quo contigit (ipsi) *Gigantes detrudere, pugnam*
Cælicolis excitantes, & tenere bene custoditos, Ovum
roseum: Limentina filiorum nutrix, præses
novis nuptis, quæ prolem dat, adstans
parturientibus tibi(sit)*sospita ut antea et superior*
Æther tibi præsente Dea Dictynna
innocuus. Age deliciæ mortalium
exple tuum fatum,
et exclude sidera quidẽ, sed non
alterna, quæ sint
SEBETHI GLORIA

* *Vallatorium* dicit vox Græca, utpote quod Patriæ firmo fit præsidio, vallo quasi futurum.

JOH. BAPTISTAE VICI.

CEstum exornatum Venus alma decentius optat,
Quo tenerum cingit Diva pudica femur.

Dius Amor praeclara ANNAE *connubia adornat;*
Nodum cesto addit quem Venus alma decus.

SE-

Sebastiani Raso.

N*Obile par juvenum ſtabili jam foedere junxit,*
Candida qui jungit pectora, caſtus Amor.

Et genus, & virtus, & forma inſignis utrique,
Conjuge vir dignus, nuptaque digna viro.

Macte avibus, Hymenæe, bonis, tædâque maritâ,
Atque Amor hanc foveat mutuus uſque facem.

Alma fides, & juncta torum concordia ſervet,
Floreat & ſimili Poſteritate Domus.

NICCOLAI-XAVERII VALLETTA J.C.

CLara poetarum ſoboles, quàm digna rependis
Munera: non alios tam bene junxit Amor.

Namque decus formæ, virtus, gentiſque vetuſtas
Non alibi certant tam bene juncta ſimul.

DEL

Del Dottor Agostino Ariani

Primario Professore delle scienze matematiche nelli Regj Studj di Napoli.

Non sa che cosa è Amore,
Chi d'Amor non provò dolce la fiamma:
Ma chi provolla mai, che ogn'or non pianga?
Piange il misero core,
Che pur rimembra il suo passato errore.
Solo soave infiamma,
Qualora ei d'Imeneo puro, e verace
Il sacrosanto foco accende, e vibra.
Chiari, ed alteri Sposi,
Cui sì soave rogo
Dolcemente riscalda il nobil seno,
Qual sia felice Amor ridite appieno.

Del

Del Dottor Francesco Buoncore.

SE appar Cometa, o luce altra novella
Nel Cielo, ogn'un vi affiſa intento il guardo,
Ammirando, fra quei d'ogn'altra ſtella,
Del novo lume il moto, o preſto, o tardo.

Così queſta gentile, oneſta, e bella
Coppia ſplender di pari ammiro, e guardo;
Di cui acquiſto ugual l'aurea facella
D'Amor non fece, o il ſuo poſſente dardo.

Or quanta il Mondo avrà letizia, quando
La gran prole onorata in lui diſcenda,
Adorna di virtù rara, e verace?

Che ſarà poi allor, ch' uſcita in bando
La noja, e'l lutto, un bel ſeren raccenda
Le bell'arti ſepolte, e gloria, e pace?

Del-

DELL'AVVOCATO NICCOLÒ CORVO.

POtrebbe dirſi ben felice in terra
Chi a l'aſpra, e fiera guerra
Di mondane vicende non ſoggetto,
Fuori di affanni, e noje,
Solo a diletti, e gioje
Da benigno Deſtin veniſſe eletto:
Ma dotato chi ſia di pregio tale
In queſta, ove noi ſiam, vita mortale!

Naſce l'Uomo bambino, ed a la luce
Del Mondo lo conduce
Pianto angoſcioſo, lamentevol doglia:
In faſce poi riſtretto
De' giacer pargoletto,
Sin che paſſo non formi, e'l piè diſcioglia:
E con queſti s'avanza, e ſi fa ſtrada,
Vè convien che ſovente inciampi, e cada.

A l'età quindi giunto, ove di Amore
Ha più forza l'ardore,
E lusingando và lo spirto umano:
Quivi soffre inesperto,
Di sua salute incerto,
La tirannia, lo strazio di un sovrano,
Che sol godendo ne gli altrui martiri,
Da brieve riso trae lunghi sospiri.

Vago di prole al fin, s'avvien ch'è giunto
A l'infelice punto
Di unirsi a donna dispiacente altera;
Di sì spietata sorte
Meglio saria, che morte
Soffert'avesse in grembo d'una fera;
Poiche sempre in pensier, con doglia misti,
Saran suoi giorni lagrimosi, e tristi.

Pur

Pur, ſe fia che propizia amica Stella
Alma gentile, e bella
Gli darà per compagna; ſol con queſta
Felicitate immenſa
Dolcemente compenſa
Ogni amaro crudel, che'l Mondo appreſta:
E nel concorde, amabile volere
Può diſcerner qua giù coſa è godere.

Ma in queſta inferma, e perigliofa vita,
V', la virtù sbandita,
Vedeſi al vizio ogni mortale intento,
Chi mai ſarà coſtei
S'ella tu già non ſei
Anna ſaggia, e gentile, almo ornamento
Del bel Sebeto, e de l'Italia onore,
Di beltà, di virtù chiaro ſplendore.

Tu ſei, che ſovra l'uman frale, e gli anni
Spieghi i pregiati vanni;
E per alto favor, lieta, e faſtoſa
Fra le belle ten vai,
Come Sol ne' ſuoi rai;
Tal che raſſembri a noi divina coſa,
Dal Ciel mandata con mirabil opra,
Perche in parte ſuo bel per te ne ſcopra.

L'inclita, eletta Donna, ornata ſede
Di bellezza, e di fede
Tu ſei, che rendi avventuroſo in terra
Chi a te ſtende le braccia,
E'n dolce nodo allaccia,
Vinto lo ſtrazio, e la mondana guerra.
Sovra te può innalzar ſuo Santo Tempio
Virtù qua giuſo, ond'altri prenda eſempio.

Or

Or ſe la Providenza Alta Divina,
  Andrea, a te deſtina
  Di sì vaga Compagna il gran teſoro;
  Chi di te più beato,
  Di te più fortunato
  Eſſer chi può da l'Indo eſtremo al Moro?
  Di te, che vieni a tanto bene eletto
  Dal Ciel, ma di giuſtizia per effetto.

Giuſto era ben, che de la Nobil' Alma
  Riportaſſe la palma
  Spirto Gentile, riccamente ornato
  D'ogni più raro dono:
  Dove prudenza ha il trono,
  Senno, valore, in Terra, e 'n Cielo amato:
  Certa ſpeme, onde ſian degli Avi egregi
  Rinovati i gran fatti, e i ricchi fregi.

Ma

Ma già l'amica ſtella in Oriente,
  Fuor de l'uſo ridente
  Sorge, e ti chiama a ſtabilir la ſpene
  De l' alto trionfale
  Tuo ſangue IMPERIALE,
  Onde l' Italia in pregio, e fama viene,
  Ch' attende ad ora ad or lieta per tutto
  Da sì nobile inneſto il dolce frutto.

De le Suore di Febo, in ùn drappello
  A meraviglia bello,
  S' odon le dotte voci, e i dolci canti;
  E con eſſe gli Amori,
  Danzando in lieti Cori,
  Verſan le roſe, i gigli, e gli amaranti:
  Già di mirto, e di lauro, orne le tempie,
  Santo Imeneo voſtri deſiri adempie.

Ecco

Ecco fcuotendo vien la pinea fiamma,
Che lecita più 'nfiamma
Tue calde onefte voglie: e d'Anna al feno
Già l'appreffa ugualmente.
Ella fua forza fente,
Ed or di amore, or di timor vien meno;
Va dunque, e a lei fciogliendo il cafto cinto,
Fa che ti fcorga vincitore, e vinto.

Gode la bella Coppia, e d'ogni intorno
Ardon di gioja luminofe faci:
Canzon con effa ti rallegra, e taci.

Del

Del Dottor Silverio Gioseppe Cestari.

Benche fuor de l'uſato afflitta, e dura
Sia la mia vita; io pur mi allegro, e ſento
Cotanta gioja al cor, che già pavento
Non l'alma laſci ſua prigione oſcura.

Poiche ſommo voler di Eterna cura,
A così chiaro Nodo appieno intento,
Darà ben degno Germe, alto ornamento
Del Mondo, e pregio de l'età futura:

Che poi di gloria, e immortal laude vago
Opre farà leggiadre, ond'egli adorno
Il crine avrà del trionfale alloro.

Che già lieto s'udì, di ciò preſago,
De le dotte ſorelle il ſacro Coro,
Chiamar Lucina al regal letto intorno.

Del medesimo.

VAnne pur lieta, avvolta in nobil gonna,
Di vaghi fiori, e gemme, e d'or pompoſa,
Ove il tuo core, Alma regal, ſi poſa,
E'l tuo voler pur de l'altrui s'indonna.

Qual di puro diamante alta colonna,
Riſplendi, in tua virtù chiara e famoſa.
Il Ciel tuoi voci adempia, ed amoroſa
Stringi Colui, che pur ti eleſſe in Donna.

Così traendo in ſeno al caro Spoſo
In riſo gli anni, chiara illuſtre prole
Maggior letizia a' tuoi contenti accreſca.

Giorno felice appieno, e avventuroſo!
Ridon ne' prati i gigli, e le viole,
E 'l Sol partir da noi par che gl'increſca.

Di Giovanni Angrisano.

SE mai d'Apollo al ſovr' uman furore
Volgerſi è dato entro l'età futura;
Oh qual preſagio d'ampio eterno onore
Per sì bell'Alme il Fato aprir procura!

Virtù, che adegui il priſco alto ſplendore
Degli Avi illuſtri; e pace omai ſicura,
E gloria, ch'addurran ſuoi Germi fuore,
Queſta Coppia felice al Mondo augura.

Altro in arti di pace, altro in battaglia
Famoſo, e chiaro; e la giuſtizia, e l'armi
Fie ch' uſi per la Patria, e l'alma Fede.

Quel verrà poi, che in Vatican prevaglia,
E, in maggior Trono aſſiſo, al ſacro piede
Vegga il Tebro eternargli e bronzi, e marmi.

DEL MEDESIMO.

GIà gran tempo d'Amor cura mordace
Soſtenner queſte care Alme pregiate:
Lunge or gli affanni, e l'aſpre pene ingrate,
Che le turbaro l'amoroſa pace.

Scota or ſanto Imeneo l'ardente face,
Per ſvegliar del gioir l'ore bramate;
E inſiem col Riſo, e l'alme Grazie amate,
Laccio inteſſa, che ſia dolce, e tenace.

Del caſto letto a piè liguſtri, e roſe
Sparga Vener, fugando orrida, e nera
Nebbia di ſogni, e cure atre, e nojoſe.

Amor vi voli intorno, e ſciogliia il canto
A' bei Cigni, che porta in lieta ſchiera,
D'alta Prole augurando il nome, e 'l vanto.

Di Arcangelo Erba.

SU la ſponda d'un Rio fiorita, e amena
Stanco ſedeva, e neghittoſo Amore;
Penſando, come ſuol, qual degno core
Trar poteſſe a la ſua fatal catena:

Quando Venere apparve; e giunta a pena
Moſtrogli d'Anna il ſovrauman ſplendore:
E diſſe, queſta bella il tuo valore
Non prova ancor, ne la tua dolce pena:

Et è ben tuo diſnor. Lieto Cupido
Riſpoſe, or tu vedrai Coppia immortale,
Poiche m'additi un così degno oggetto.

Indi l'ardente face, e l'arco fido
Ripreſe; e ratto con aurato ſtrale
Ferì d'Anna, e d'Andrea il nobil petto.

Del

Del medesimo.

CHiaro Auriga del dì, che il Cielo indori,
E rendi l'alma Terra ognor feconda
Di dolci frutta; e deſiata, e bionda
Meſſe fai che produca, e vaghi fiori:

Tu l'Inneſto Real, che di due Cori
Un caſto Amor formò, cotanto inonda
Con tua virtude, che la verde fronda
Più di quella di Dafne il Mondo onori.

L'altera cima di germogli adorna
Sovra ogn'altra s'eſtolla; e al ſuol d'intorno
Facciano i folti rami ombra ſecura.

De la Pianta immortale, ovunque aggiorna,
Voli la Fama; ed a l'età futura
Ridica l'opra tua del tempo a ſcorno.

Di D. Agnello Spagnuolo
Fra gli Arcadi Fidermo Falesio.

Voi, Real Coppia, i cui tranquilli cori
Sol desìo d'alta gloria infiamma, e punge;
Cui Fortuna, e Imeneo a pruova aggiunge
Novelle gioje, e bei mutui ſplendori;

Stuol d'eletti Campion darete fuori,
Che con valor, che mai ſenno diſgiunge,
Tra Perſi, Arabi, e Sciti, e ben più lunge
Trionfanti, faran che Pier s'onori.

De' figli i figli, e chi verrà da tanto
Inclito Ceppo, avran quì fama eterna,
E reggeran d'Italia egregj Stati.

Febo sì fammi dir, che del ſuo ſanto
Furor mi ſcalda il petto, or che m'interna
Nel chiuſo orror de le future etati.

Del medesimo.
A Matteo Egizio.

Vid'io, quando piu addoppia Eolo vigore,
  Taciti in aria ſtar ſoſpeſi i venti;
E i dipinti augelletti a' nuovi accenti
Per dolcezza affrenar l'uſato errore:

E dal muſcoſo fondo alzato fuore
  Sebeto, rattener l'onde lucenti;
  E' Dei del Mar, de' Colli i' vidi attenti,
  E pieni di letizia, e di ſtupore:

Ed accogliea ciaſcuno il ſuon celeſte
  De' tuoi be' carmi; onde la Coppia altera
  Non teme, Egizio, gli anni invidi, avari:

Coppia, onde real pompa, e ſplendor veſte
  Italia, e riveder s'infiamma, e ſpera,
  Donna del Mondo, i pregi antichi, e chiari.

RISPOSTA I.
Dell'Egizio.

FOlo ha ſol contra me ſdegno, e furore,
E fammi ſcopo a' più rabbioſi venti:
Son lieti gli augelletti a' miei lamenti,
E taccion meſti, ſe tranquille ho l' ore.

Torbido rende il puro, e dolce umore,
Se a lui mi appreſſo, il bel Sebeto; e intenti
I Colli, l'erbe, i fior, gli aſtri lucenti,
M' oltraggian tutti, con crudel tenore.

Ben de l'alto Imeneo la Fama ha deſte
Poche faville di quel foco, ond' era
Già caldo il petto mio ne' giorni chiari:

Ma non han quel vigor, per cui ſi veſte
Di vaghe forme il penſier voſtro, e in ſchiera
Sen' và tra' primi ſpirti, eccelſi, e rari.

RI-

RISPOSTA II.

I Nuovi pregj, Agnello, e'l priſco onore
De l'Alta Coppia a le future genti
Per voi ſi narri; e come tenda, e allenti
Ver lei l'arco fatal pudico Amore.

Notturno augel ſon'io, che'l bel fulgore
Già non ſoſtegno di quei raggi ardenti;
E troppo i vanni miei ſon pigri, e lenti
Per ſeguir voſtro chiaro, almo valore.

Per cupe valli, e folte, aſpre foreſte
Spargo ſol roche ſtrida; ed ogni fera
Par ch'indi ſdegno, e crudeltade impari.

Ben voi ringrazio, che cantando feſte
Poggiar mio nome a la ſuperna ſpera,
E con gli Sposi eletti andar del pari.

RISPOSTA III.

S'Unqua de' ciechi, infidi ſcogli fuore
Vedrò mia fragil barca; e a queſti or lenti
Remi, che appena io reggo, i due lucenti
Figli di Leda mai daran ſavore;

E, giunto al lido, fia che l'alme Suore
Mova priego mortal, deſiri ardenti;
Ne d' irato Aquilone a' fiati algenti
Secca rimanga la mia ſpeme in fiore;

Non più d'aride frondi, e mal conteſte
Serto ſarò, perche la chiom' altera
Si cinga a gli Alti Sposi, incliti, e chiari;

Ma di puro diamante, onde ſi veſte
Salda virtude. Allor vo che ſincera
Lode, Agnello gentil, m'orni, e riſchiari.

Dell' Avvocato Giacinto di Cristoforo.

Donna immortale, i cui ſublimi pregj
V'adornan sì, che nel bel fior degli anni,
Nulla del fero obblìo temete i danni,
Ne v'è fra noi chi non vi eſalti, e pregi.

Or che ſpirto gentil, per tanti egregj
Grandi Avi illuſtre, a voi s'uniſce, e' vanni
Tanto ſu ſpiega, quai ſaran gl' inganni
Da vincer morte, e farvi eterni fregj?

Il tardo volo di paluſtre augello
So ben che non potrà giunger tant'alto,
Ma 'l gran desìo, che ſu 'l trarrà, fia quello.

Queſt' ora in me, d' adamantino ſmalto
Più fermo, non farà ch' oſcuro avello
Copra le rime mie, con quai vi eſalto.

Del Dottor Tommaso Abati.

Donna s' oltre l'uſato in voi riluce
Raggio di Maeſtà, ch' ogni altro eccede,
Voſtro pregio ben' è degna mercede
Di quell' Amor, che v' è maeſtro, e duce.

E pur dell' alma la più bella luce,
Ch' in Voi s' aſconde, occhio mortal non vede.
A gli atti oneſti, a i portamenti crede,
Minor parte di ciò, ch' indi traluce.

Dovuta è dunque a Voi l' alta ventura,
Ch' il Ciel comparte al voſtro caſto Amore,
Di unirvi a ſaggio, e fortunato Amante.

Stringi, ſanto Imeneo, con nobil cura,
La regal Coppia in pure voglie, e ſante,
E quindi ſorga al Mondo alto ſplendore.

DEL DOTTOR NICOLA CIRILLO.

ΕἸΣ ΝΥΜΦΊΟΝ.

Πολλὰ θλιβεὶς ὑπ' ἔρωτος ἐμέμφετο Κύπριδος αἰνῆς,
Ὡς σὺ θεᾶς ἔβλω ἀντὶ γυναικὸς ἐρᾶν.

Ἡ δὲ γελῶσα ἔφη· δύσεω πάλι δεῖγμα παλαιὸν,
Ὅττι βροτοῖσι θεάς ἐστι θέμις γαμέειν.

Di D. Casimiro Rossi Patrizio Nap. A Matteo Egizio.

SE il bel ſublime voſtro ornato ſtile,
Che v' erge su, de' chiari ſpirti a paro,
Che l'alte Eſtenſi geſte in rime ornaro,
Canta or l' altera Coppia, alma, e gentile.

A che voler, che il mio sì roco e vile,
Onde a pianger cantando appena ìmparo,
Dietro a voi tardo vegna, e all'alto, e chiaro
Segno s' eſtolla, augel paluſtre, umile?

Di onor, di laude, e di felici luſtri
Degno troppo è 'l gran Nodo, e troppo ſcarſe
Foran mie voci a cota' pregi, e tanti.

Voſtro valor, Matteo, più l' alme illuſtri,
Con dotte rime, e di bel dolce ſparſe,
Ch' io taccio, e torno a' miei doglioſi pianti.

RISPOSTA I.
Dell'Egizio.

VOſtro nome immortal da Battro a Tile
Vola famoſo, de' grand'Avi al paro,
Rossi, al Cielo diletto, a Febo caro;
E voi piangete! or che farà 'l mio ſtile?

Pianger convienſi a me, ch'oſcuro, e vile
Traggo l'inferma ſpoglia in duolo amaro,
Fuor d'ogni ſpeme; e accuſo il Fato avaro,
Che sì mi ſtrazia, e non mai cangia ſtile.

Pur mi rinfranco; e chiari Cigni illuſtri
Deſtando vo, perche di rime ſparſe
Poi formi un ſerto a' duo felici Amanti.

Ben avverrà che 'l voſtro canto illuſtri
Via più lor pregj; il mio non già, ch'alzarſe
Mal può sì alto, in tanti affanni, e tanti.

RI-

RISPOSTA II.

ROssi, che col penſier ſaggio, e ſenile
Già feſte incontro a' ſenſi ampio riparo;
Or come, aſſorto in triſto pianto amaro,
Par che Febo, e Permeſſo abbiate a vile?

Ah, non ſia nò che, fuor l'uſato ſtile,
Per voi ſi taccia il dolce, inclito, e chiaro
Nodo, di queſta età ſplendente Faro.
Se voi tacete, e dove avrò 'l ſimile?

E' ver che ria Fortuna a mille illuſtri
Voſtr'opre invidioſa, e ingiuſta apparſe
Finor, moſtrando altrui lieti ſembianti:

Ma voi ſapete che pochi anni, e luſtri
Duran ſue grazie; e sì fallaci e ſcarſe,
Ch'è pur gran fallo il deſiarle avanti.

Di

Di D. Nicola Salerno.

De' Baroni di Licignano.

DI queſt'alma, Real Coppia gentile
Già l'antico, crudel, dolce Signore
L'arco, lo ſtral dorato, e'l caro ardore
Depone a piè, con alterezza umile,

E dice: di voſtr'anni il verde Aprile
Borea non turbi col rio fiato; e fuore
Fuggan dal nobil tetto ira, e dolore,
E tema, e affanno, ed ogni penſier vile.

Santo Imeneo d'Amor la gentil'opra
Ecco ſeconda; e un'aureo laccio prende,
Che le bell'alme avventuroſe ſtringe.

Puro, e ſereno il Ciel par che ſi ſcopra
Più che mai ſoglia; e già per Anna ei rende
Al Mondo i priſchi Eroi, che Fama pinge.

Di D. Giuseppe Lucina.

Vaghe Ninfe leggiadre, ove sì liete
Con gli cembali, e nacchere n'andate?
Ver qualche piaggia forse i piè drizzate,
Ove in danze d'amor l'ore trarrete?

Oh, la gran festa voi or non sapete,
Che tutti intorno traggonvi in brigate?
Sù venite con noi, e vi recate
Le cetre; che voi pur vi canterete.

Ben pronte siam; ma ditene qual quella
Festa fia sì solenne, e sì giojosa,
Ch' in noi l'età de l'oro or rinovella?

Il nostro grand'Andrea si prende a sposa
Anna la vezzosetta, Anna la bella.
O giorno lieto! o sorte avventurosa!

Di

Di D. Paolo Francone.
Marchese di Salcito.

SU via da l'urne, e da' sepolcri fuore
Alzate il capo, o Padri, o antichi Eroi;
Di cui l'opre men grandi ora tra noi
Servon d'esempio, e lume anco al migliore.

Se mai le grida del perduto onore,
Giunser d'Italia, ancor tra le ombre, a voi;
Quando la Eccelsa vide i pregj suoi
Spenti per man del barbaro furore;

Cacciate il duol: poich'è vicino il giorno,
Nel qual'un'alto, ed invincibil Duce
Sorgerà forte a ristorarne il danno.

Egli il nativo suol rendrà più adorno.
O fortunato Innesto, se produce
Il dolce frutto in questo primiero anno!

Di D. Paolo-Mattia Doria Patr. Genovese A Matteo Egizio.

SE non è in noi, ma ſol dal Ciel diſcende
Quel raggio, che a cantar ci agita, e move:
Se non è in noi, ma dall'Empireo piove
L'alta virtù, che l' uman ſpirto accende:

Come pinger poſs'io quel, che riſplende
Nell'alma Coppia, e in chiare forme, e nove
A noi ſi moſtra, ſe il ſuperno Giove
Non fuga il duol, ch'ogni mio ſenſo offende?

Ben ſuo vago, leggiadro, altero lume
La grazia, e la beltà, che in lei s'ammira,
Matteo gentil, muove mie tarde voglie:

Ma non può la virtù, che in lei s'accoglie,
Allor, che in me ſuo vivo raggio ſpira,
Vincer quel, che già fei, pigro coſtume.

RI-

RISPOSTA
Dell'Egizio.

SI vivo, ardente raggio in voi risplende
Del Ver primiero, onde ogni grazia piove;
E tai ne deste, e tante altere prove
Ne le vostre sublimi opre stupende;

Ch'anzi talor mio basso ingegno prende
Da voi qualche conforto; e in guise nove
S'erge da terra, e i pigri vanni move,
E vola in alto, e al fin tutto si accende.

Dunque a cantar vi priego il bel costume
De l'alma Coppia, al suon di dotta lira,
La beltade, il valor, l'oneste voglie;

E come Italia le sue antiche doglie
Nel chiaro germe d'obbliar sospira,
Doria, del secol nostro altero lume.

Del-

Dell' Avvocato Vincenzo Ippolito.

STringa concordi, e in caſta fiamma acceſe,
Ch' eterno ſplenda, ognor chiaro, e vivace,
Saldo di pura Fe nodo, e tenace
Queſte da chiari Eroi Alme diſceſe.

E nuovi germi a le piu eccelſe impreſe,
Onde timido agghiacci il Mauro, e il Trace,
Dia l'alta Stirpe; e adorna in guerra, e in pace
Dal tempo, e da l' obblìo non ſenta offeſe.

Nuovi germi, onde lieta Italia ſcorga
Volar ſuo nome oltre le vie del Sole,
E in ſe fiorir gl' ingegni, e l'arti belle.

E dritto è ben ch'a sì gran ſpeme ſorga;
Ch' Eroi creanſi da Eroi, ne naſcer ſuole
D' Augello Imperial colomba imbelle.

Del medesimo.
A Matteo Egizio.

LA nobil Coppia, in cui tutti i ſuoi pregj
Versò Natura, e'l Ciel con larga mano;
Al cui ſommo valor novelli invano
Tenterebbe il mio dire aggiunger fregj,

Cantate Voi; e quai l'Europa egregj
Frutti da quella aſpetti a mano a mano,
Matteo, di noſtra Età pregio ſovrano,
Di cui ſol par ch'ella s'illuſtri, e fregi.

Voi, cui diè Febo sì leggiadro ſtile,
Ed in guardia Ippocrene, e'l bel Permeſſo,
Formar laude potrete a Lei ſimile.

Ch'io, di Fortuna ria da' colpi oppreſſo,
Appeſi a un ſalce la mia cetra umile,
E giaccio ignoto altrui, vile a me ſteſſo.

RI-

RISPOSTA
Dell' Egizio.

SE ria Fortuna a' chiari ſpirti egregj
Contende il varco, e l' apre al vulgo inſano;
Tal ch' ei ſovente con audace mano
Rapiſce, e ſerba i non dovuti pregj;

Siegue ſuo ſtil: ma i più veraci fregj
Torre a ſalda virtude agogna in vano,
Gentil Vincenzo; e voſtr' onor ſovrano
E' ch' ella o non vi eſtolla, o vi diſpregj.

Ma non vi ſpregia sì, che pender vile
Debba la cetra, al di cui ſuon fu ſpeſſo
Reſa una Tigre manſueta, e umìle.

Io quì ghirlande a gli alti Sposi inteſſo;
E pur non ſon, qual voi, d' opre, e di ſtile
Illuſtre eſempio al Foro, e al bel Permeſſo.

DI GIAN-FRANCESCO SCOTTI DA PERUGIA.

A MATTEO EGIZIO.

NOn perche chiaro ſangue, ed Avi egregj
Rendanvi, eccelſa Coppia, illuſtre, e ornata,
Sì che l'età preſente, e la paſſata,
E la futura invidieranne i pregj;

Ma perche di più ſaldi, eterni fregj
D' Egizio la gran Muſa, alta, e lodata,
Serto immortal vi teſſe, onde pregiata
Vi rende al pari di Monarchi, e Regi.

E ben fia ſua la gloria, e voſtro il vanto,
Se, mercè del ſuo ſtil raro, e facondo,
A tutti i priſchi Eroi ſtarete a canto.

Sariano e Uliſſe, e Achille ignoti al Mondo,
Se non traea del Greco Cigno il canto
I nomi lor dal nero obblìo profondo.

RISPOSTA
Dell' Egizio.

NE con lingua, o con penna aggiugner pregj,
Scotti, a questa poss' io chiara, e beata
Coppia immortal: che troppo altera, e ornata
Se n' va di antichi, e di moderni fregj.

Ma ben fia che per lei s' illustri, e fregi
(Tale o speme, o baldanza al cor mi è nata)
Mio nome oscuro; e l' infelice, ingrata
Musa, dovunque onor si estimi, e pregi.

Ecco pietoso voi, col dolce canto,
L' ergete insino al Ciel dal cupo fondo
Di Lete; e pur del gran subbjetto è 'l vanto.

Che s' era Ulisse men saggio, e facondo,
Ne 'l fier Pelide fea vermiglio il Xanto,
Non fora Smirna in sì bel pregio al Mondo.

Del-

DELL' AVVOCATO FRANCESCO GIANNETTASIO.

NOn vide il ſecol noſtro, o la primiera
Età luci sì vaghe, e sì gentili,
Pari alle due, ch'a ſe ſteſſe ſimìli,
Vincono i lumi de l'ottava Spera.

Ne fu nel Mondo mai di noſtra ſchiera
Chi fra gli egregj ſpirti, o fra gli umìli
Virtù, valor ſerbaſſe tal, ch'a i vili
Di ſpron ſerviſſe, a i forti di lumiera.

Ond'or ch'unite ſon virtù, beltade,
Sperar convien che chiari parti dieno,
E più bella a noi torni l'aurea etade.

Ogni crud'angue laſci il ſuo veneno,
Ne più s'adoprin lance, o torte ſpade,
Se vien Saturno a porre a i mali il freno.

I L F I N E.

TAVOLA

Degli Autori, e delle Rime.

Da-

Io

Incerto.

Matteo Egizio.

Nicaſio Paſtore Arcade.

Nicola Amenta.

Nicola Cirillo.

Nicola Corvo.

Nicola Salerno.

Nicola Serſale.

ER-

ERRORI NOTABILI.

Stanza 11. verſ. 2. *tanto*	leggi *tento*
Stanza 26. verſ. 4. *omaro*	leggi *ornaro*
A carte 17. l. 2. DA LUCCA	leggi DA GENOVA
45. l. 8. *juncta rerum*	leggi *juncta torum*
A carte 46. NICCOLAI	leggi NICOLAI

P R O T E S T A.

LE voci *Fato*, *Deſtino*, *Fortuna*, *Nume*, *Divino*, e ſimiglianti ſi uſano da' noſtri Poeti ſolo per un certo vezzo. E così ancora alcuni concetti, che ſentono della Dottrina Platonica delle Idee, e delle anime preeſiſtenti: de' quali anche gli antichi Rimatori ſpeſſo ſi ſono ſerviti. Non ſia dunque chi pretenda intaccare tant' inſigni Soggetti ſul punto della Santa Fede a cagion di tali eſpreſſioni, che per l' uſo continuato ſono già divenute indifferenti.

Si avvertiſce ancora, che per la fretta ſi ſon meſſi in queſto libro i Componimenti alla rinfuſa, come gli abbiamo ricevuti, ſenz' alcun ordine di precedenza, ne di Alfabeto.

M D.D.

D. D. Januarius Majello revideat, & referat. Neapoli 1. Martii 1717.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE.

JUssu E. T. legi Varia hæc Poëmatia, a præclaris Italiæ Poëtis in faustissimis Excellentissimorum Dominorum D. Andreæ Imperialis, & D. Annæ Caracciolo nuptiis facta, & ab eruditissimo Viro Matthæo Ægyptio U. J. D. collecta; quorum lectione summopere sum delectatus; quippe qui viderim, nobiliores Parnassi Cygnos, per varias Italiæ partes dispersos, in unum raro exemplo coactos, ad ripas Sebethi nostri suavissime canere, & communem omnium lætitiam celebrare: quare cum nihil bonis moribus, & rectæ Fidei, quod deprehenderim, adversetur, Typis mandari posse censeo, si ita E. T. videbitur. Neap. X. Kal. April. MDCCXVII.
Eminentiæ Tuæ

Humill. Addictiss. & Obsequentiss. Servus
Januarius Majellus.

Attenta supradicta relatione, Imprimatur. Neap. 23. April. 1717.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

Rev.

Rev. D. Blasius Troise videat, & in scriptis referat.

GAETA R., MIRO R., MAZZACCARA R., ALVAREZ R. GIOVENE R.
Ill. Dux Lauriæ non interfuit.

Provisum per S. E. Neap. die 4. Martii 1717.

Portius.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

M' E' accaduto d'ubbidire, non senza piacere, a' comandamenti di V. E.: poiche in leggendo il libro: *Componimenti, &c.* non solamente non ho ritrovato in esso cosa, che al Principe, o al Costume contraria fosse; ma di più hovvi osservato qual sia oggi lo stato della Poesia in Italia; da che con lodevol consiglio il Sig. Egizio ha con sue sceltissime rime invitato i Poeti delle più colte parti di essa: e come che questo alla più parte serva solo a soddisfar la curiosità, ed all'argomento per se glorioso accrescendo pregio faccia ragione; a' professori però arreca non poca utilità nel veder com'altri pensa, e parla, e quindi l'emulazione desta i più neghittosi, e fa fiorire questa bell'arte, della quale la nostra Patria va superba. Onde stimo che merita la luce delle Stampe. Nap. 12. Marzo 1717.
Di V. E.

Divotiss. Obbligatiss. Servitore
D. Biagio Troisi.

Visa supradicta relatione imprimatur: verùm in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GAETA R., MIRO R., MAZZACCARA R., ALVAREZ R. GIOVENE R.
Ill. Dux Lauriæ non interfuit.

Provisum per S. E. Neap. die 16. Martii 1717.

Portius.